



**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI GENOVA**  
**DIPARTIMENTO DI ANTICHITÀ, FILOSOFIA, STORIA**  
**SCUOLA DI SCIENZE UMANISTICHE**

Corso di Laurea Magistrale in Metodologie filosofiche

Anno Accademico 2019/2020

Tesi di Laurea

*L'ideologia della lotta armata in Italia. Considerazioni sulla genesi  
teorica*

Relatore: Prof. Paolo De Lucia

Correlatore: Prof. Daniele Rolando

Candidato: Fabio Siri

## *Indice*

### PARTE I

Introduzione.....pag. 1

#### CAPITOLO I

Marx e Bakunin, all'origine del conflitto ideologico.....pag. 2

#### CAPITOLO II

*Che fare?* Gli economisti e il ruolo del partito.....pag. 6

#### CAPITOLO III

Il sindacalismo rivoluzionario, il consiliarismo e l'ordinovismo.....pag. 10

### PARTE II

Premessa.....pag. 20

#### CAPITOLO I

L' operaismo e la nascita del partito armato.....pag. 21

#### CAPITOLO II

Il cattolicesimo e la lotta armata.....pag. 35

Considerazioni.....pag. 44

Bibliografia.....pag. 46

# Introduzione

Pur non essendo un tema attuale gli anni di piombo hanno lasciato una traccia profonda nella storia del nostro paese. Ripercorrere le motivazioni e i pensieri che hanno spinto uomini e donne a mettere in discussione gli ordinamenti democratici e liberali che lo Stato Italiano si era dato nel secondo dopoguerra è comunque un ottimo esercizio di critica verso il mondo in cui viviamo oggi; attualmente l'ideologia sta scomparendo dalla politica a favore di un pensiero esclusivamente economico e produttivistico, è giusto a mio avviso riportare alla memoria le basi filosofiche su cui si è costruita la modernità, in particolare ho deciso di soffermarmi sulla voce critica dell'Italia del boom economico, quella parte di italiani che si ponevano domande sia sull'ideologia ufficiale del Partito Comunista Italiano, uno dei maggiori partiti nello scenario politico del tempo, ma in generale sul destino dell'occidente avviato verso la meccanizzazione del lavoro e verso una nuova fase del capitalismo, quella in cui ci troviamo ora. Le origini della critica marxista affondano nel pensiero anarchico ottocentesco e prendono vita con l'affermarsi dell'ideologia comunista Marx-Engelsiana, fondamentali furono gli avvenimenti europei come la rivoluzione Russa e il nascere del Marxismo dei consigli operai in Germania. Protagoniste dei dibattiti che animarono il movimento socialista furono le masse legate da un rapporto ambivalente con la classe intellettuale e con l'ortodossia. La fiducia di stampo illuminista nella capacità delle masse di organizzarsi e compiere da sole il passo rivoluzionario è ciò che ha mosso pensatori come Gramsci, più avanti Raniero Panzieri e Toni Negri fino ad arrivare ai tragici sbocchi della lotta armata.

Se si parla di lotta armata una buona fetta di persone la assocerà al terrorismo delle Brigate Rosse, questo è un modo parziale di considerare l'argomento che non aiuta a sviluppare un pensiero critico su questa fase della storia d'Italia, in realtà l'humus filosofico da cui poi sono emersi i gruppi armati è molto vario e profondo, e va ricercato tanto nel sindacalismo rivoluzionario francese quanto nel cattolicesimo terzomondista, mi propongo quindi in questo trattato di dare un'idea, seppur in modo incompleto, della complessità del pensiero che ha caratterizzato le fasi più "calde" della storia contemporanea, mostrando strascichi anche nella politica odierna. Sono convinto inoltre che molte tematiche trattate dalla filosofia operaista degli anni '60 possano essere delle utili chiavi per leggere la modernità e la situazione del lavoro in questi tempi di insicurezza e fragilità globali.

## CAPITOLO I

### *Marx e Bakunin, alle origini del conflitto ideologico*

Negli anni tra metà e fine ottocento in Europa si andava sempre più affermando la supremazia della classe borghese industriale, frutto delle rivoluzioni di fine settecento, il movimento operaio stava conducendo importanti battaglie per vedere riconosciuti i propri diritti, fu così che venne fondata la Prima internazionale, associazione operaia comprendente i lavoratori di tutti i paesi, in questa cornice il marxismo lottava per affermarsi come ideologia egemone a fronte di una molteplicità di teorie emergenti in quegli anni. Nel 1871 si ebbe la prima esperienza di dominio proletario con la comune di Parigi. Durante questo arco di tempo Marx si era dedicato a depurare l'internazionale dall'ideologia libertaria, continuando la polemica contro Proudhon contenuta ne « *La miseria della filosofia*». Nel 1872 Marx ed Engels redassero una circolare intitolata «*Le cosiddette scissioni nell'internazionale*»<sup>1</sup> che segnò l'inizio della scissione definitiva tra i due movimenti, simili per quanto riguarda il fine, ma differenti nel conseguirlo.

Nonostante la separazione netta l'anarchismo ha sempre contaminato l'ideologia marxista, e il fenomeno dello spontaneismo che verrà trattato in seguito ne è un esempio. La comprensione dei rapporti tra ideologia marxista e libertaria è fondamentale per comprendere i conflitti teorici riguardo al partito e le masse.

#### *L'autorità e lo stato*

Il marxismo considerava la corrente anarchica come una emanazione del pensiero borghese, particolarmente del pensiero "liberista", ovvero quello in cui l'industria non si era ancora sviluppata e vigeva un regime concorrenziali tra singoli imprenditori. Oltre a ciò si fondevano nell'anarchismo pensieri economici preborghesi e utopici, volti ad un ritorno ad un'età aurea del singolo contadino o artigiano il quale si sente minacciato dall'avanzata del sistema industriale; l'anarchismo proudhoniano infatti postulava un sistema economico frammentato basato su singoli produttori: I marxisti per questo non hanno mai accettato di collocare l'anarchismo alla propria sinistra.

Il nocciolo dell'anarchismo è sicuramente costituito dall'avversione verso l'autorità, a partire dai primi dibattiti all'interno della Prima internazionale, gli anarchici insistevano sul fatto che il nemico principale dell'emancipazione dei lavoratori fosse l'autorità in ogni sua forma, i marxisti invece consideravano l'autorità come un concetto da contestualizzare, facendo l'esempio della rivoluzione francese ove l'autorità era stata un mezzo fondamentale per imporre la rivoluzione borghese sul sistema feudale, certamente veniva considerata dal marxismo solo come una necessità per arrivare alla società senza classi e senza stato. Gli anarchici consideravano invece in modo manicheo l'autorità come un male dal quale bisognava liberarsi, da qui l'accusa degli avversari di utilizzare un pensiero religioso e di non tenere conto dei rapporti di forza e delle realtà materiali. Engels nel suo scritto «*Dell'autorità*» illustra il punto di vista

---

<sup>1</sup> Karl marx e F. Engels, *Critica dell'anarchismo*, Torino, Einaudi, 1972

marxista sull'autorità quale male necessario per la nascita del "mondo nuovo" prendendo come esempio la rivoluzione, definita dal pensatore tedesco come l'atto più autoritario che esista poiché esso è un'imposizione del volere popolare sull'elite borghese.

Per quanto riguarda lo Stato, marxisti e anarchici erano concordi nel considerarlo uno strumento dell'oppressione della borghesia, e nella sua abolizione finale, i metodi però differiscono: Il marxismo definisce una fase di dittatura del proletariato guadagnata attraverso la rivoluzione armata e che si dovrà occupare della gestione e delle modifiche della vita economica<sup>2</sup>, come per esempio l'espropriazione dei terreni e la pianificazione della produzione; inoltre la fase di dittatura del proletariato avrà il compito di assicurarsi che la transizione dal vecchio sistema capitalistico a quello socialista si svolga senza tentativi di restaurazione da parte della vecchia elite.

L'obiettivo del comunismo è quello di instaurare a livello internazionale i meccanismi economico-sociali volti all'eliminazione delle classi e infine anche dello Stato.<sup>3</sup> Per gli anarchici la presa del potere da parte del proletariato deve coincidere con l'abolizione totale dello Stato, ma le brevi esperienze anarchiche di Lione nel 1870 e delle insurrezioni spagnole nel 1873 mostrarono però tutte la vulnerabilità delle teorie di Bakunin; da questi fatti i marxisti fecero notare come i cambiamenti rivoluzionari non si attuano con decreti, ma con la possibilità di mantenere il potere, e quindi di poter esercitare un'autorità opposta a quella da poco abbattuta, l'organizzazione che si dà il proletariato serve a far fronte a problemi pratici che ben descrive Lenin quando ne «*La comune di Parigi*» parla dei pericoli rappresentati dalla classe borghese spodestata e dei suoi tentativi di ritorno allo status precedente<sup>4</sup>.

### *Gli anarchici e il partito*

L'importanza della costituzione di un partito proletario è delineato nell'art. 7 degli statuti, inserito nel congresso dell'associazione internazionale dei lavoratori tenutosi a L'Aia nel 1872, nel quale si afferma che il proletariato necessita di un partito per giungere al fine ultimo dell'abolizione delle classi<sup>5</sup>, facendo un salto temporale in avanti al nel 1920, l'idea di partito è ben consolidata nella Terza internazionale: nelle «*Tesi sul ruolo del partito comunista nella rivoluzione proletaria*» si può trovare la definizione del partito come la parte più avanzata della classe operaia e quindi la parte più rivoluzionaria. Il partito ha il dovere attraverso la selezione dei membri più devoti e coscienti di fungere da guida per le masse verso la rivoluzione<sup>6</sup>. Marx e Engels vedevano il partito come uno strumento essenziale per far penetrare le loro idee in seno alla classe operaia attraverso un'organizzazione capillare, in quanto la battaglia per conquistare i consensi dei lavoratori era ancora in pieno svolgimento, Bakunin infatti aveva fondato l'«Alleanza della democrazia

---

<sup>2</sup> K. Marx e F. Engels, Il manifesto del partito comunista nel capitolo "Proletari e comunisti"

<sup>3</sup> K. Marx e F. Engels, Il manifesto del partito comunista, Roma, Editori Riuniti, 1971, pp 87-90

<sup>4</sup> V. Lenin, La comune di Parigi, Roma, Editori riuniti, 1971, p. 165

<sup>5</sup>

<sup>6</sup> Storia dell'internazionale comunista attraverso i documenti ufficiali, Tomo 1, 1919-1922, Milano, Feltrinelli, 1975, p.144

socialista» la quale si presentava nei vari paesi come sezione dell'Internazionale e diffondeva il proprio verbo; il risultato fu una comprensibile confusione all'interno del movimento operaio e fu per questo rischio di una discgregazione del movimento che i comunisti si batterono così duramente per la supremazia ideologica sulle masse.

C' erano due punti dell'ideologia libertaria che l'Internazionale non poteva ammettere: Le idee federaliste e autonomiste, il rifiuto del centralismo e l'esaltazione dell'autonomia delle singole sezioni. E l'affidamento totale alla "creatività delle masse" per quanto riguarda le teorie e i programmi generali, non tenendo conto, secondo i marxisti, delle reali problematiche che un partito deve affrontare.

Secondo gli anarchici il partito e l'organizzazione disciplinata della lotta erano inutili, l'alternativa proposta da Bakunin però non era così chiara in quanto egli ondeggiava tra posizioni differenti, esaltando l'autonomia delle sezioni dell'Internazionale e dall'altra parte affermando che solo con una rigida disciplina e obbedendo agli ordini che giungono dall'alto, il proletariato riuscirà a scardinare lo stato borghese, da una parte ritiene che la spontaneità della masse sia la sola che può portare alla rivoluzione avvertendone queste un innato bisogno<sup>7</sup>, non vi è quindi necessità di imporre nulla e non c'è bisogno di alcuna guida, dall'altra parte sostiene che sia necessario attenersi alla disciplina più dura, soprattutto da parte degli intellettuali, in modo che possano guidare le masse sia nel difendersi che nell'attaccare<sup>8</sup>, inoltre affida agli intellettuali il compito di far penetrare nelle masse le idee rivoluzionarie.<sup>9</sup>

Il rifiuto del partito da parte degli anarchici porta con se anche un rifiuto verso l'azione politica, il cambiamento deve avvenire solamente in materia sociale ed economica, quindi nel settore produttivo, il concetto del potere non è preso in considerazione come non viene accettato il concetto di classe che implica il dominio, viene preferito il termine massa, poiché comprende tutto il popolo come una cosa sola<sup>10</sup>. Nella concezione marxiana invece la parola classe assume un valore centrale, secondo il filosofo tedesco la storia è una continua lotta di classi ed il proletariato è chiamato ad assumere il dominio di classe<sup>11</sup>(dittatura del proletariato) con il partito alla sua testa, attuando le trasformazioni sociali ed economiche che porteranno al dissolvimento dello Stato. Per Marx i comunisti si distinguono dagli altri movimenti per il fatto che essi fanno valere gli interessi della classe proletaria con una politica rivoluzionaria e rappresentano tutto il proletariato indipendentemente dalla nazionalità<sup>12</sup>, deve quindi avvenire il passaggio dalla lotta nel quotidiano alla lotta politica. Engels assume la rivoluzione come il più alto atto politico e afferma la necessità da parte della classe proletaria di riunirsi in un suo partito e di non accordarsi coi partiti borghesi<sup>13</sup>. C'è comunque da fare una distinzione tra l'astensionismo tattico utilizzato talvolta dai comunisti,

---

<sup>7</sup> M. Bakunin, Rivolta e Libertà, Roma, Editori Riuniti, 1973 p.98

<sup>8</sup> M. Bakunin, Rivolta e Libertà, Roma, Editori Riuniti, 1973 p.155

<sup>9</sup> K. Marx e F. Engels, Critica dell'anarchismo, cit., pp.217-218

<sup>10</sup> M. Bakunin, Rivolta e Libertà, Roma, Editori Riuniti, 1973 p. 228

<sup>11</sup> K. Marx e F. Engels, Il manifesto del partito comunista, pp.73-74

<sup>12</sup> 13 K. Marx e F. Engels, Il manifesto del partito comunista, p. 76

<sup>13</sup> 14 F. Engels <<Sull'azione politica della classe operaia>>, in K. Marx e F. Engels, Critica dell'anarchismo, pp. 290-291

(es. Pcd'I) e l'astensione assoluta predicata dall'anarchismo sulla base dell'idea che la partecipazione politica getterebbe i lavoratori in pasto alle dinamiche borghesi. Gli anarchici però non sempre prestarono fede a questa posizione (Guerra civile spagnola 1936-39).

### *Il federalismo anarchico*

Un altro punto del dibattito tra comunisti e anarchici è l'organizzazione dell'economia; i marxisti considerano la rivoluzione industriale messa in moto dalla borghesia come punto di partenza per costruire il socialismo mondiale, l'idea è quella di un'economia centralizzata che risponde ai bisogni di specie e che non tollera divisioni in nazioni, regioni, comuni, prevede un avanzamento in campo tecnico-scientifico e non prende in considerazione il ritorno a sistemi economici precedenti. L'idea anarchica dell'economia risentendo dell'antiautoritarismo e dell'autonomismo rifiuta nettamente il centralismo economico e opta per un'economia federalista. Il federalismo deve essere anche politico e amministrativo, il comune viene considerato da Bakunin come l'unità economica di base, i comuni si federano in regioni e le regioni in nazioni: questo schema sembra ritornare alla economia locale contadina, al municipalismo quattrocentesco. Le critiche che vengono mosse a questa concezione sono quelle di non tenere in conto il progresso tecnico-scientifico, al quale molta importanza attribuiscono i comunisti, e di non tenere in considerazione le differenze economiche tra regione e regione. Da osservatori esterni si potrebbe definire l'idea di economia che hanno gli anarchici come l'ideale di utopia borghese, come federazioni di piccoli proprietari che lottano per l'autosufficienza.

Si vedrà come l'idea anarchica riuscirà a penetrare all'interno dell'ideologia marxista dando vita a movimenti spontaneisti in tutta Europa dando un contributo fondamentale al dissenso in Italia.

## CAPITOLO II

### *Che fare?* Gli economisti e il ruolo del partito

#### *Lenin contro gli economisti*

Il problema dello spontaneismo all'interno dei partiti marxisti viene affrontato direttamente nel famoso scritto «*Che fare?*» di V. Lenin, riguardo alla diversità di vedute che stava emergendo all'interno della socialdemocrazia russa. Scritto tra il 1901 e il 1902 l'opera non tratta unicamente dei dibattiti concernenti la situazione russa, ma si dedica a temi che sono stati definiti una “costante” all'interno del movimento operaio, ovvero gli scontri ideologici. Ciò di cui Lenin parla è un argomento scottante in quel momento storico: il partito. Un certo dogmatismo viene ritenuto indispensabile dall'autore per evitare la troppa libertà di critica e per evitare la perdita dei principi fondamentali, i quali sono perennemente sotto attacco da parte della borghesia che tenta di infiltrarsi nei partiti operai, indebolendone l'ideologia marxista dall'interno. Il pericolo che si delineava era quello del revisionismo: esistevano correnti che miravano a rivedere i punti centrali della teoria marxista in funzione di nuovi sviluppi e nuovi fatti emersi in campo economico e sociale svuotando di fatto il partito del proprio nucleo marxista e distogliendolo dai propri obiettivi di classe. L'ideologia borghese veniva criticata sia nella forma di destra conservatrice, sia nella sua forma di sinistra, con tendenza al radicalismo e alla demagogia, talvolta in buona fede, ma comunque incredibilmente dannosa per il movimento; Lenin contro questi nemici usa come scudo il dogmatismo, ovvero l'aderenza ai principi da parte del partito il quale viene visto come alfiere della scienza rivoluzionaria.

Le critiche contenute nell'opuscolo sono rivolte agli “economisti”, ovvero una corrente presente all'interno della socialdemocrazia russa, il tema trattato però è di più ampio respiro: si tratta infatti del rapporto tra organizzazione rivoluzionari e classe lavoratrice.

La corrente economista fu attiva tra fine 800 e inizio 900 in Russia divulgava il suo pensiero attraverso i quotidiani «*Il pensiero operaio*» e «*La causa operaia*»; la variante russa di questa corrente era un'emanazione di una corrente internazionale generatasi alla fine del XIX secolo e che aveva a capo Bernstein. Secondo Bernstein, “il fine è nulla e il movimento è tutto”, in questa frase era racchiuso il nocciolo del pensiero economista, ovvero l'insistenza sul momento presente, l'occuparsi di problemi attuali, concreti e non di un ipotetico fine futuro. Ciò che è considerato importante sono le lotte economiche poiché il proletariato non viene giudicato abbastanza maturo per una lotta politica: la rivoluzione scaturirà dalle battaglie per il salario e il partito risulterebbe quindi superfluo. Viene posta anche l'enfasi sull'importanza della spontaneità delle masse a scapito dell'importanza dell'ideologia.

Lenin sottolinea come l'obiettivo degli economisti sia quello di far agire gli operai nella cornice del capitalismo borghese riconoscendogli così legittimità, vedendo come possibile solo le lotte economiche condotte nel momento presente<sup>14</sup>. Il momento storico in cui si sviluppò l'economismo fu un periodo di tumulti: scioperi e manifestazioni prendevano vita in tutta la Russia e i movimenti operai erano ancora nel

---

<sup>14</sup> Lenin, *Che fare?*, Roma, Editori Riuniti, 1972, p.53



delicato momento di definizione delle loro ideologie. Il marxismo in Russia aveva combattuto contro il populismo e contro il marxismo legale, teorie queste che avrebbero potuto distogliere il movimento comunista dai propri interessi di classe, una chiara definizione ideologica era però ancora lontana dall'essere attuata e si stava ancora lavorando sul versante organizzativo. La socialdemocrazia russa fu presa di sorpresa dalla sollevazione spontanea delle masse e si trovò poco preparata per prendere le redini di una situazione come questa, che necessitava di un lavoro organizzativo, di una chiara definizione dell'ideologia e di una capillare propaganda, gli economisti invece teorizzavano l'iniziativa spontanea come componente primaria della rivoluzione. Questa attenzione verso il movimento spontaneo e l'azione nell'immediato erano comuni sia all'economismo che al revisionismo, posizioni che Lenin non esita a mettere al di fuori della filosofia marxista e quindi rientranti nell'ambito borghese. Queste due correnti saranno sempre presenti all'interno del movimento operaio. I temi affrontati nel *Che fare?* Sono quindi di carattere globale per il comunismo, soprattutto due di questi temi sono interessanti: Il rapporto tra direzione rivoluzionaria e masse e il tradeunionismo.

Per gli economisti i socialdemocratici sottovalutavano troppo la componente spontanea del movimento, dicevano che l'operaio aveva finalmente "preso il destino nelle sue mani" togliendolo a quelle dei dirigenti<sup>15</sup>, obiettivi, programmi, tattiche e strategie erano decisi in base alla contingenza.

Riguardo a questo punto Lenin si esprime in maniera molto chiara in un testo che precede di poco il *Che fare?*, in questo scritto il leader bolscevico sostiene l'importanza della figura dell'ideologo all'interno del movimento operaio: l'ideologo deve essere per Lenin colui che si pone alla guida del movimento e porta in esso la "coscienza", è colui che sa risolvere in anticipo le questioni teoriche e pratiche che si pongono al movimento e la rivoluzione nasce da una sinergia tra coscienza e spontaneità<sup>16</sup>. Secondo Lenin la coscienza socialdemocratica poteva essere introdotta nel movimento operaio solamente dall'esterno; la classe operaia da sola sarebbe solo in grado di lottare con l'aiuto dei sindacati per trattamenti salariali migliori (tradeunionismo), richiedere al governo leggi migliori riguardanti il lavoro ecc. La filosofia socialista però è quella nata dalla classe intellettuale in ambiente borghese (Marx e Engels potevano essere definiti intellettuali borghesi in quanto a posizione sociale), come è successo in Russia dove la teoria socialista si è sviluppata in modo indipendente dalle sollevazioni operaie nell'ambiente degli intellettuali rivoluzionari<sup>17</sup>. Lenin vede quindi come fondamentale l'organizzazione di una classe di "rivoluzionari di professione" che portino nel movimento dall'esterno quella "coscienza" rivoluzionaria che manca alle classi operaie.

Ritornando all'economismo, l'autore del *Che fare?* ritiene che la categoria citata non possa considerarsi una teoria di sinistra in quando era vista da lui come un tentativo borghese di convincere gli operai che erano più importanti gli aumenti salariali e le lotte rivendicative piuttosto che la realizzazione del socialismo, facendo

---

<sup>15</sup> Lenin, *Che fare?*, Roma, Editori Riuniti, 1972, p.53

<sup>16</sup> 17 Lenin, <<Un colloquio con i sostenitori dell'economismo>>, Opere scelte, Mosca, Edizioni progress, senza data, p.40

<sup>17</sup> Lenin, *Che fare?*, Roma, Editori Riuniti, 1972, p.63

passare l'idea che stavano lottando per se e per i propri figli e non per il socialismo per qualche lontana generazione futura<sup>18</sup>. Per questo ogni avvicinamento allo spontaneismo viene visto come una sottomissione all'ideologia padronale da parte della classe operaia, eliminando la parte organizzativa-intellettuale del partito le masse non sarebbero in grado di elaborare una loro ideologia e verrebbero inevitabilmente spinte verso il polo opposto al marxismo. La filosofia capitalista esercita questo grande potere poiché è molto più antica rispetto alla filosofia marxista e soprattutto possiede una schiacciante maggioranza per quanto riguarda i mezzi divulgativi<sup>19</sup>. L'unico modo per rendere il movimento operaio compatto dunque era quello di allontanare l'economismo e spingere gli operai verso la socialdemocrazia rivoluzionaria<sup>20</sup>. Ecco che si ritorna al nocciolo del *Che fare ?*; il partito, costituito da rivoluzionari di professione, rigorosamente centralizzato e disciplinato, responsabile di accogliere lo spontaneismo operaio e compattarlo verso un unico obiettivo evitando la dispersione e lo scontro ideologico, spina nel fianco del movimento dei lavoratori, di lì a qualche anno si vedrà l'incredibile efficacia organizzativa dei bolscevichi con la vittoria nella guerra civile russa, vittoria che ci fu a prezzo però di altre scissioni, scontri ed epurazioni all'interno del movimento rivoluzionario.

#### *Lotta economica e lotta politica*

Gli economisti non rifiutano totalmente il piano politico, e Lenin questo lo riconosce, facendo però attenzione a distinguere la lotta esclusivamente sul piano rivendicativo pienamente inserita nel sistema capitalistico vigente (economismo) e invece la lotta socialdemocratica rivoluzionaria, la quale può incorporare elementi di lotta economica ma deve dimenticare l'obiettivo finale.

Quello che viene rimproverato all' economismo-tradeunionismo è di occuparsi semplicemente di educare gli operai a vendere meglio la propria forza lavoro ai padroni. Quello di cui si deve occupare la socialdemocrazia invece è di educare la classe lavoratrice alla rivoluzione per fare in modo di non essere più costretti a vendersi ai ricchi, coltivando in essi una coscienza politica.

La politica proletaria non può quindi abbassarsi ad una lotta esclusivamente economica con misure legislative ed amministrative.<sup>21</sup>

Quello che viene proposto da Lenin, come accennato sopra, non è il rifiuto delle lotte economiche ma è l'inserimento di queste ultime all'interno di una strategia rivoluzionaria più lungimirante, le rivendicazioni trovano posto solo a patto che vengano usate per scalzare e abbattere l'oppressione zarista, la necessità di far assumere alla lotta economica un carattere politico è forte e ovviamente l'unico organo in grado di attuare questa trasformazione è il partito, che provvede a realizzare l'obiettivo rivoluzionario, preservando il movimento operaio dall'essere distolto dai suoi fini da politiche opportunistiche.

#### *Economismo e lotta armata*

---

<sup>18</sup> Lenin, *Che fare?*, Roma, Editori Riuniti, 1972, p.69-70

<sup>19</sup> Lenin, *Che fare?*, Roma, Editori Riuniti, 1972, p.75

<sup>20</sup> Lenin, *Che fare?*, Roma, Editori Riuniti, 1972, p. 74

<sup>21</sup> Lenin, *Che fare?*, Roma, Editori Riuniti, 1972, p.97

Lenin trova una coincidenza tra economismo e terrorismo , bisogna tener conto che in quel periodo la “propaganda del fatto” raccoglieva consensi tra gli anarchici, bisognava aggiungere la sfiducia per i partiti socialisti tradizionali, i quali stavano scendendo a patti con i governi borghesi, dall’altra parte i fallimenti delle sollevazioni popolari spagnole e francesi avevano fatto perdere la fiducia nelle azioni di massa. Queste situazioni più la propagazione delle dottrine individualiste (es. Stirnerismo) esaltavano l’azione individuale tramite l’utilizzo di attentati dimostrativi. Lenin non rifiuta totalmente l’azione individuale, ma come abbiamo già visto per altre teorie spontaneiste, esprime la necessità che questa azione venga disciplinata e regolamentata dal partito, il terrorismo puramente individuale viene visto come frutto della disperazione e di intellettuali che non sono riusciti a creare un legame con le masse: questa incapacità viene proprio vista come generatrice dell’atto terroristico. Il ricorso al terrorismo o l’orientare tutte le proprie forze verso i soli obiettivi economici vengono visti entrambi come pericolose deviazioni dal fine ultimo di creare una agitazione politica orientata alla rivoluzione.

Riassumendo, il nocciolo delle posizioni leniniste è la creazione di un partito centralizzato e ideologizzato, con alla testa una classe intellettuale capace di cogliere la spontaneità delle masse e dirigerla verso la rivoluzione, capace di combattere contro le teorie economiste , le quali limitano l’orizzonte delle lotte operaie e anche contro il terrorismo di matrice anarchica. Il partito deve essere capace di incanalare tutte le posizioni presenti nella socialdemocrazia russa e dirigerle verso un obiettivo comune.

## CAPITOLO 3

### Il sindacalismo rivoluzionario, il consiliarismo e l'ordinovismo

Il sindacalismo rivoluzionario o Anarcosindacalismo nacque in Francia agli inizi del novecento, l'obiettivo che si prefiggeva questo movimento era quello di ritornare ai fondamenti del marxismo opponendosi alle correnti riformiste borghesi che avevano accettato di sedere in parlamento. A differenza di Lenin, loro contemporaneo, i sindacalisti rivoluzionari ritenevano di dover modificare la teoria marxista in quei punti dove secondo la loro opinione si era dimostrata nociva. Questa dottrina privilegiava l'azione sopra la teoria (come l'economismo); uno degli esponenti di spicco fu George Sorel, intellettuale avulso dal contesto operaio. La dottrina anarcosindacalista ebbe come sua origine l'esaltazione della lotta di classe e delle dottrine rivoluzionarie, ed ebbe nel corso della sua esistenza delle oscillazioni verso il nazionalismo e l'antisemitismo. Alcuni suoi esponenti aderirono all'interventismo nella prima guerra mondiale ed in seguito al fascismo, non fu mai un movimento unitario e abbracciò sempre varie correnti del movimento operaio. Incontrò la sua fine intorno al 1920: Dopo la rivoluzione russa infatti i militanti si posizionarono chi a favore e chi contro l'Unione Sovietica e la Terza Internazionale e da quel momento il movimento si eclissò, ma la sua ideologia sarebbe sempre stata pronta a rinascere dalle ceneri nei momenti di maggior tensione sociale.

#### *La nascita dell'ideologia anarcosindacalista*

Dalla commistione tra la denuncia del tradimento dei partiti socialisti ufficiali, la tradizione rivoluzionaria, la tendenza anarchica a confluire nei sindacati e l'esaltazione dell'azione nacque il sindacalismo rivoluzionario, caratterizzata anche da una comprensibile insofferenza verso la teorizzazione vista la grande quantità di teorie confluite nel movimento (Anarchici, socialisti etc.), questa varietà diede sicuramente vitalità e forza al sindacalismo, ma nello stesso tempo dimostrava la sua fragilità.

Nelle «*Considerazioni sulla violenza*», Sorel scrive che i partiti socialisti che siedono in parlamento hanno solo l'interesse a mantenere i propri elettori e li accusa di ottenere voti sia dalla classe operaia che dalla borghesia facendo credere all'una di occuparsi degli interessi dei lavoratori e all'altra di frenare il pericolo di una rivoluzione proletaria.<sup>22</sup> In queste pagine i partiti socialisti vengono accusati di opportunismo, in quanto all'inizio del novecento si era nell'epoca del Millerandismo; ovvero la pratica di accettare incarichi nei ministeri borghesi da parte degli esponenti socialisti, facendo così diventare l'attività parlamentare la principale fonte di partecipazione alla vita politica di fatto abbandonando ogni prospettiva di una rivoluzione proletaria.

Sull'onda del disprezzo per il parlamentarismo, al congresso internazionale anarchico tenutosi ad Amsterdam nel 1907, Pierre Monatte riconobbe il debito del sindacalismo rivoluzionario nei confronti dell'anarchismo, la supremazia dell'azione e la volontà di eliminare il lavoro salariato vengono visti come punti in comune dei due movimenti. Secondo Monatte il sindacalismo aveva riportato l'anarchismo alle sue radici operaie. Fu in Francia con la fondazione della CGT (Confederation general du travail) che le due

---

<sup>22</sup> Georges Sorel, *Considerazioni sulla violenza*, Bari, Laterza, 1970, pp.104,128-129

correnti si differenziarono in maniera definitiva. La CGT fu un organismo politico completamente autonomo rispetto ai partiti politici, soprattutto rispetto al partito socialista che distanziò sia per aderenti che per influenza sulle masse. Nonostante fosse etichettata da tutti come anarchica, la CGT non ha mai avuto un'ideologia ufficiale, tutte le dottrine operaie erano rappresentate e venivano ugualmente tollerate, gli anarchici confluirono in questo movimento vedendo in esso una possibile concretizzazione dei loro ideali, una figura che ben semplifica questa svolta anarchica è Fernand Pelloutier.

Proveniente da una famiglia di tradizione protestante e repubblicana, muove i primi passi in politica scrivendo articoli per «*La démocratie de l'ouest*», durante questo periodo conosce Aristide Briand, il quale fu primo ministro, ma in quel tempo era appena all'inizio della sua carriera politica.

Nel 1892 Briand e Pelloutier scrivono insieme «*La révolution per la greve general*», questo testo rimase inedito, ma grazie alla riproduzione e analisi di Jacques Julliard è stato reso noto. Lo scritto in questione è dedicato a trovare una via pacifica per attaccare il capitalismo, i due autori rifiutano sia il riformismo opportunistico sia la rivoluzione tramite la violenza, presentando ai lavoratori la possibilità di fare la rivoluzione in modo “legale”. Nel 1892 Briand arringa una folla di operai a Trignac , dove invita all'utilizzo della forza ma non della violenza e consiglia ai lavoratori di incrociare le braccia e bloccare la produzione<sup>23</sup>.

Secondo Pelloutier e Briand erano sufficienti quindici giorni di sciopero generale per far crollare la società capitalistica. Avevano anche pensato a delle strategie per fare in modo che i lavoratori potessero avere rifornimenti durante le agitazioni, utilizzando le cooperative per riempire i magazzini, era prevista anche una cassa collettiva per le necessità dello sciopero, creata tramite il versamento di quote individuali. L'idea della rivoluzione legale senza spargimento di sangue fu un'idea che attraversò tutta la vita di Pelloutier (morì a trentatré anni), il suo era un progetto di rivoluzione che avrebbe dissolto l'ordine sociale capitalista senza violare la legge.

Il nocciolo della sua ideologia quindi è lo sciopero generale dei lavoratori, da non intendersi però come un atteggiamento solamente passivo, lo sciopero va infatti programmato minuziosamente e lo sforzo necessario per metterlo in atto comincia molto prima del suo inizio formale. L'idea che un blocco totale delle attività lavorative potesse rappresentare una minaccia per la borghesia sollevò svariate polemiche all'interno del movimento operaio. Marx e Engels avevano infatti espresso perplessità riguardo a questo tipo di sciopero, dichiarando il loro disaccordo. Raccolse però anche adesioni importanti come quella dell'anarchico Joseph Tortelier (sindacato dei falegnami), e la prima internazionale aveva adottato questa idea nel congresso di Bruxelles andando contro l'opinione di Marx e Engels. Per gran parte degli operai militanti, lo sciopero generale, anche se non veniva considerato come strumento efficace per giungere all'obiettivo finale poteva essere un indicatore dello stato di salute del movimento e della sua effettiva capacità di opporsi alla classe padronale. Mentre con un atto di forza si ottiene un cambiamento politico, con

---

<sup>23</sup> J.Julliard, Fernand Pelloutier et les origines du syndicalisme d'action directe, Seuil, Paris 1971 p.63

lo sciopero generale si pensava fosse possibile fare in modo che la classe operaia ottenesse il potere economico abbattendo lo Stato.

Pelloutier ha sempre tentato di elaborare una terza via tra il parlamentarismo e l'illegalismo anarchico, secondo la sua opinione la classe operaia aveva bisogno di uno strumento per perseguire i suoi interessi e questo strumento non può essere che il sindacato, tramite la camera del lavoro i lavoratori avrebbero visto riconosciuto il loro peso nella società. Nel 1887 il comune di Parigi concesse ai militanti operai l'uso di un locale in Rue Jean Jacques Rousseau e qualche anno dopo un secondo locale. Nella provincia nacque la Federazione delle camere del lavoro nel congresso di Saint Etienne nel 1892 e Pelloutier ne fu segretario fino alla morte. L'ideologia libertaria Pelloutieriana aveva profonde radici nell'anarchismo come si vede dalla preferenza per l'azione diretta e dal considerare il quadro politico come sempre subordinato alle necessità sociali, tuttavia in confronto agli anarchici il sindacalista francese dimostrò un grande attaccamento alle istituzioni repubblicane poiché le vedeva come l'ambiente migliore in cui condurre le lotte operaie. Infine si può dire che Pelloutier aveva una profonda fiducia nel proletariato che considerava come unico responsabile del proprio destino.

L'azione diretta fa parte delle innovazioni che hanno introdotto gli anarchici facendo il loro ingresso nel sindacato di Pelloutier fu uno degli esponenti principali di questa corrente. In questa ottica Emile Pouget per molti anni segretario della CGT, si impegnò a ben definire la differenza sostanziale che vi era tra sindacato e i movimenti politici; questi ultimi secondo Pouget hanno a cuore solamente l'apparenza e agiscono in modo superficiale mentre invece il sindacato è ben radicato nella classe operaia ed è il solo che può rappresentarne efficacemente gli interessi. Pouget definisce l'azione diretta come l'azione della classe operaia che non si aspetta nulla da ciò che le è esterno ma è capace di creare le condizioni per la lotta e prende da dentro di sé i mezzi di azione, Pouget fa anche distinzione tra il cittadino, il solo riconosciuto dalla società, e il produttore, figure che si erge per reclamare i propri diritti.<sup>24</sup>

### *George Sorel*

George Sorel si distingue in ambito anarcosindacalista per la sua visione mistica della rivoluzione e del ruolo della classe operaia. La sua teoria parte dal presupposto della decadenza della classe dominante, la classe borghese si sarebbe infatti indebolita a tal punto da non riuscire più a svolgere il suo ruolo di dominatrice delle altre classi, si sarebbe così tanto svirilizzata da non riuscire più ad usare la forza nei conflitti con le classi subalterne. La decadenza della classe borghese però non si limita ad essa e coinvolge anche il proletariato: il coinvolgimento nella spirale di corruzione dei partiti socialisti ne era un esempio; è quindi necessario che avvenga un cambiamento, se ciò non avvenisse, la società andrebbe incontro alla propria distruzione.

L'uso della violenza proletaria è in Sorel un mezzo per risvegliare la borghesia dal suo stato di torpore, riprendere il ruolo di classe dominante e reprimere violentemente le agitazioni, dopodiché vi saranno

---

<sup>24</sup> 26 J. Juillard, Fernand Pelloutier et les origines du syndicalisme d'action directe, Seuil, Paris 1971 p.214

le condizioni per una rivoluzione, vista dal filosofo francese come una violenza purificatrice e rinnovatrice della società corrotta e in decadenza. L'ideologia soreliana è quindi catastrofica come quella marxista, la differenza tra le due è che il marxismo preconizza una caduta della società capitalista e la nascita di una nuova società socialista, il misticismo soreliano prevede invece una purificazione della società attraverso un bagno di sangue. Questo misticismo nulla ha da spartire con il materialismo marxista, anzi, si inserisce bene nel quadro di dottrine mistiche e metafisiche che si diffondevano in quel tempo in risposta ad un diffuso malcontento sociale. Questo pensiero era frutto del disgusto per un ambiente borghese corrotto e decadente, un malato terminale che solo la morte poteva guarire, da questo disgusto nasce l'oscillazione del pensiero di Sorel tra la sinistra ed una sorta di profascismo in cui la componente del mito gioca un ruolo determinante. Il mito infatti permette alla classe operaia di giocare un ruolo primario nella scena storica, la forza delle idee persuade la classe operaia ad agire verso i fini sociali che si è posta, il pensiero viene qui posto come motore della storia, una concezione molto lontana dal materialismo storico marxista. Lo sciopero generale è il mito trainante dei lavoratori, li rende consapevoli del loro conflitto con i padroni, crea unità di classe e viene visto come una "prova" di rivoluzione, il compito dei sindacalisti è tenere vivo questo mito e propagarlo di modo che possa servire come carburante per l'innescare della rivoluzione vera e propria.

### *La critica marxista*

Dal punto di vista marxista la classe operaia non può concepire e realizzare un progetto rivoluzionario senza avere un partito politico alla guida. La lotta di classe è sempre e comunque anche una lotta politica. Avendo come obiettivo l'ottenimento del potere politico la gestione di quest'ultimo deve essere per forza delegata ad un partito competente e con un'ideologia solidamente definita, il potere politico deve costituire le fondamenta di una società socialista orientata secondo le esigenze del proletariato. Il partito ha anche il compito di coordinare le varie forme di lotta operaia (sindacati, consigli di fabbrica, cooperative). Secondo i marxisti la teoria secondo cui il proletariato non abbia bisogno di una guida politica, propagandata in quegli anni dall'anarcosindacalismo e dai membri dell'Industrial workers of the world, non fa altro che tirare acqua al mulino dei capitalisti e dei socialdemocratici.

L'idea di poter annientare il dominio borghese semplicemente con uno sciopero generale non trovava sostenitori in ambito marxista, dove invece si riteneva fondamentale l'insurrezione armata sotto la guida di un partito organizzato, i sindacati da soli non sarebbero bastati. I marxisti sottolineavano come l'idea anarcosindacalista di una minoranza rivoluzionaria che possa organizzare le masse per la lotta rispecchiasse in realtà l'idea del partito comunista<sup>25</sup>.

---

<sup>25</sup> 27 Da <<Tesi sul ruolo del partito comunista nella rivoluzione proletaria>> (II congresso dell'internazionale comunista), in Storia dell'internazionale comunista attraverso i documenti ufficiali, Tomo 1: 1919-1922, pp.145-146

Per Marx e Lenin la costituzione di un potere centrale che si opponga a quello capitalista è una condizione imprescindibile per poter condurre una lotta in grado di portare all'affermazione del proletariato come classe dominante. Il sindacato, lo sciopero generale, le occupazioni, vengono viste come strumenti in mano al partito centralizzato. Un'altra che critica che viene riportata al sindacalismo è quella di riprodurre la suddivisione del lavoro in modo identico a quella che si vede nella società capitalista, mentre invece il partito è organizzato sulla base dell'unità fra lavoratori. Lo spontaneismo tende infatti a proporre, secondo i marxisti, un modello di società futura uguale a quello capitalista ma svuotato dei capitalisti, con la classe lavoratrice al potere. In realtà hanno fatto notare i comunisti, gli organismi su cui si basano i sindacati e i sindacati stessi sono nati per difendere i lavoratori dallo sfruttamento e sono comunque un prodotto della società borghese, e volerlo proporre come modello di una futura società sembra un paradosso.

Ritorna qui la critica di Marx a Proudhon, ovvero quella di essere un utopista borghese, riproponendo un modello di società capitalista ma senza i "mali" che lo affliggono al momento, non comprendendo il bisogno di sconvolgimenti economico-sociali portati da una vera rivoluzione. La critica viene poi ripresa per il pensiero di Sorel il quale vede l'operaio semplicemente come produttore, ovvero una parte in un sistema e non come attore principale nel dramma storico. Il rischio di questa ideologia, secondo i marxisti, è quello di lasciare intatto il sistema borghese perché si lascerebbero intatti tutti i sistemi su cui si regge. La teoria anarcosindacalista venne fatta ricadere nel revisionismo di sinistra da parte dell'ortodossia marxista; ebbe comunque una grande influenza in pensatori come Gramsci e fu una delle basi dello spontaneismo europeo ed italiano negli anni di piombo.

### *Consiliarismo e ordinovismo*

Dopo la presa del potere dei bolscevichi in Russia, il compito a cui i rivoluzionari si accingevano sarebbe stato molto più gravoso che in un qualunque paese dell'Europa occidentale, questo perché le condizioni economiche russe erano ferme ad una fase precapitalista e la rivoluzione industriale non era riuscita ad attuare i cambiamenti che aveva procurato nei paesi occidentali. È per questa ragione che Lenin guardava con speranza ad un aiuto da parte della classe proletaria occidentale, la quale trovava delle condizioni molto più favorevoli all'affermarsi del socialismo: la classe dirigente bolscevica credeva che con una spinta da parte dell'Unione Sovietica, la classe lavoratrice occidentale avrebbe potuto conquistare il potere per poi ricoprire un ruolo di primo piano nella realizzazione del socialismo mondiale<sup>26</sup>. Con la fondazione della terza internazionale l'Urss avrebbe accentrato su di sé le aspirazioni dei proletari di tutte le nazioni, ed il primo obiettivo sarebbe stato quello di esportare la rivoluzione in occidente. L'operazione era però resa difficoltosa oltre che dall'opposizione della borghesia industriale, da due avversari che si trovavano all'interno del movimento operaio: la socialdemocrazia e il centrismo dei partiti socialisti. La socialdemocrazia infatti riscuoteva ancora molti consensi tra la classe operaia tedesca e occidentale, rendendo i lavoratori vincolati al sistema parlamentare borghese; questo forte potere ha avuto un ruolo frenante nella

---

<sup>26</sup> Lenin, L'estremismo malattia infantile del comunismo, Roma, Editori Riuniti, 1972, p.4



lotta di classe a livello europeo, essendo la socialdemocrazia stata coinvolta anche in dure repressioni dei movimenti comunisti, come nel caso della Lega Spartachista in Germania.

Il centrismo si riferisce a quei socialisti che si dichiaravano a sinistra della socialdemocrazia ma senza una reale intenzione di lotta: non prendevano mai effettivamente le distanze dalla socialdemocrazia ma senza una reale intenzione di lotta: non prendevano mai effettivamente le distanze dalla socialdemocrazia e spesso ripiegavano su posizioni riformiste . Questa moltitudine di indirizzi politici gettava nella confusione i militanti operai e i partiti leninisti , gli unici che potevano fornire una guida ideologica abbastanza forte non erano ancora riusciti ad organizzarsi al meglio al di fuori della Russia. Il terzo problema che attanagliava l'espansione della rivoluzione sovietica era il cosiddetto "comunismo di sinistra"; considerato da Lenin come una malattia della crescita del comunismo si credeva fosse solamente una fase e che sarebbe presto scomparso. La matrice di questa forma di comunismo andava ricercata nelle teorie del sindacalismo rivoluzionario, pesantemente influenzato dall'anarchismo.

Il marxismo consiliarista si caratterizzava per: Il rifiuto dell'egemonia del partito, lo spontaneismo, l'esaltazione del consiglio di fabbrica come corrispondente occidentale del soviet russo. La figura del soviet in questo caso era vista attraverso la lente della tradizione democratica occidentale e con infiltrazioni anarchiche, dandogli quindi un'importanza ed un risalto molto diverse da quelle viste nella teoria leninista. Secondo Lenin questo tipo di comunismo di sinistra era pernicioso perché in mancanza di una guida e con un'ideologia debole e non ben definita , avrebbe solo frenato lo slancio verso la lotta di classe e avrebbe dato tempo alla borghesia di riprendersi dai danni procurati dal primo conflitto mondiale. Questa corrente consiliarista ebbe i suoi maggiori rappresentanti in Germania. Nel 1920 nacque il KAPD (Kommunistische Arbeiter-partei deutschlands) per una scissione interna nel KPD (Kommunistische Partei Deutschland), fondato nel 1918 dai seguaci di Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht. Il KPD però non riuscì mai a fungere da guida sicura per la classe operaia tedesca , colpevoli furono le violente repressioni scatenate dal governo socialdemocratico. Nel 1919 furono uccisi Luxemburg e Liebknecht, le due più importanti figure carismatiche del comunismo tedesco in quel tempo: i militanti si sentirono quindi allo sbando e una parte si staccò e fondò il KAPD; nonostante questa scissione l'ideologia luxemburghiana sarà di fondamentale importanza per porre le basi del consiliarismo. L'idea che le masse posseggano una coscienza che le porterà attraverso la lotta di classe alla propria liberazione ,è uno dei pilastri dell'ideologia consiliarista; il ruolo del partito viene quindi meno. Gli influssi dell'anarchismo nel pensiero di Anton Pannekoek e Hermann Gorter, i due maggiori ideologi del KAPD, sono evidenti. Il marcato tratto spontaneista è parte dell' eredità luxemburghiana, tenendo anche conto delle lotte che quest'ultima dovette condurre contro la socialdemocrazia per l'emancipazione degli operai da una classe politica da lei ritenuta dannosa oltre che inutile. L'idea che trainava l'azione politica di Rosa era quella di una rivoluzione fatta tramite lo sciopero, conquistando pezzo per pezzo il potere e consegnandolo ai consigli operai. Secondo la sua teoria, la lega spartachista (fondata da lei e Karl Liebknecht) era la parte più cosciente della classe lavoratrice, che indicava

la via da percorrere: la rivoluzione non deve essere frutto delle condizioni di miseria ma di una risoluta volontà proletaria.<sup>27</sup> Questa fiducia nella coscienza e volontà delle masse porta il pensiero luxemburghiano fuori dal solco dell'ortodossia marxista attirandosi le accuse di estremismo da parte di Lenin.

Per uno dei maggiori ideologi del marxismo consiliarista, Anton Pannekoek, la rivoluzione era prima di tutto una questione di idee e di coscienza, le quali si sviluppano nella classe operaia a partire dalle lotte economiche, passando poi alla lotta politica. Mano a mano i lavoratori si renderanno conto che lo Stato viene utilizzato dai padroni per preservare la propria egemonia

: questo spingerà gli operai a volersi appropriare del potere politico, instaurando il modo di produzione socialista<sup>28</sup>. L'approccio che viene usato da questa corrente prevede che la coscienza di classe sia portata dall'esterno alla classe operaia, dal partito che in questo caso non è un organismo centrale e direttivo, ma la parte più cosciente del popolo, la quale dopo aver trasmesso la dottrina alle masse, non svolge un ruolo di guida ma lascia libero sfogo alla spontaneità, assumendo posizioni vicine a quelle di Bakunin. Le posizioni consiliariste rifiutano quindi l'idea di partito ortodossa in qualunque sua forma, basandosi solamente sulle organizzazioni operaie di base. Per Pannekoek la funzione del partito è quella di stabilire il programma e portare avanti le battaglie che le masse ritengono giuste sviluppando attraverso di esse una coscienza di classe<sup>29</sup>. I consigli di fabbrica prendono in questo modo il posto del partito vedendo il processo rivoluzionario più come una liberazione dell'operaio dalle strutture oppressive dell'industria e dello Stato: un conflitto immediato tra sottoposti e padroni che riecheggia le posizioni anarchiche del lavoratore che si appropriava del suo destino. Bisogna anche menzionare il fatto che i consiliaristi ritenevano che il proletariato occidentale fosse molto più ricettivo verso le idee di organizzazione democratica, sia per la tradizione politico-filosofica che permeava l'Europa occidentale, sia per le più avanzate condizioni di sviluppo industriale che rendevano la Germania e l'Inghilterra in particolare terreno fertile per l'instaurazione del socialismo, a differenza del proletariato russo che aveva bisogno di avere un partito forte che lo dirigesse. La voce della nascente ortodossia leninista si fece sentire tramite Lev Trotskij<sup>30</sup> che polemizzò con Gorter accusandolo di pessimismo e di individualismo aristocratico; secondo il politico russo il pensiero di Gorter non prendeva in considerazione la realtà delle condizioni che provocano una rivoluzione: Trotskij riteneva che il bisogno fosse una delle maggiori cause predisponenti il proletariato ad un'azione rivoluzionaria e che il partito debba incanalare la violenza scaturita dal disagio generale; « come un cilindro a pistone sfrutta l'energia del vapore » si vede scritto nella prefazione alla *Storia della rivoluzione russa*. Il conflitto con i capi non viene sempre visto in modo positivo dai bolscevichi, infatti la presenza di buoni capi garantisce uno sfogo adeguato alle aspirazioni popolari. Lenin nel suo opuscolo *L'estremismo malattia infantile del comunismo* compie un discrimine tra i capi operai corrotti dalla borghesia e quelli che invece vanno seguiti;

<sup>27</sup> Storia della Sinistra Comunista, 1919-1920, pp- 459-460,261

<sup>28</sup> Pannekoek e i consigli operai, a cura di S. Bricianer, Torino, Musolini editore, 1975, pp. 76-77

<sup>29</sup> Pannekoek e i consigli operai, a cura di S. Bricianer, Torino, Musolini editore, 1975, pp. 231-232

<sup>30</sup> L.Trotskij <<Risposta al compagno Gorter>>, in Herman Gorter, Risposta all' "estremismo" di Lenin, Roma, Samonà e Savelli, 1970, pp.110-111, 118-119

il totale rifiuto della gerarchia di partito, che sembra a Lenin un indebolimento della tensione rivoluzionaria della classe operai fa il gioco dei capitalisti.

### *Gramsci, il pensiero libertario e il consiliarismo operaio*

Per comprendere la genesi teorica dell'operaismo italiano è necessario soffermarsi sugli elementi libertari e consiliaristi del pensiero di un grande socialista italiano, Antonio Gramsci; questi, raccogliendo l'eredità del sindacalismo rivoluzionario e del consiliarismo tedesco elaborò una teoria rientrante nell'orbita marxista ma con importanti riferimenti estranei al marxismo ortodosso.

Era il periodo di "*Ordine Nuovo*", sulle cui colonne comparvero i dibattiti che Gramsci ebbe con il movimento anarchico per chiarire le sue posizioni marxiste, non precludendo però un'apertura verso il pensiero libertario con l'obiettivo di far confluire gli anarchici all'interno del movimento marxista, riconoscendo comunque alcune fondamentali lacune anarchiche. Gramsci riconosce come libertarie alcune parti del suo pensiero<sup>31</sup>. Definisce infatti libertaria la radice dei consigli di fabbrica, su *Ordine Nuovo* descrive il proletariato come intrinsecamente libertario e la sua azione come un'azione libertaria, facendo riferimento agli avvenimenti russi del 1917.<sup>32</sup> Nonostante ciò Gramsci effettua le dovute precisazioni sulle differenze che intercorrono tra il marxismo e l'anarchismo, accusando l'anarchico di essere troppo simile ai cristiani e ai liberali, sottolineando le qualità del marxismo che invece leggendo la realtà con la chiave del materialismo storico organizza le condizioni per l'emancipazione della classe operaia.<sup>33</sup>

La parola libertario ha comunque in Gramsci un significato positivo: pur parlando egli spesso di dittatura del proletariato, il concetto gramsciano si distanzia dalla nascente ortodossia leninista assumendo curvature libertarie con l'auspicare forme di autogoverno da parte della classe lavoratrice. Sempre su *Ordine Nuovo* sottolinea come alla base dello Stato proletario debbano essere i consigli o simili organizzazioni e non la falsa democrazia borghese con la sua burocrazia<sup>34</sup>. Nella filosofia ordinovista i consigli dovevano essere il modello della futura società comunista<sup>35</sup>.

In quel momento storico il consiliarismo aveva due grandi nemici: i grandi gruppi industriali i quali volevano mantenere la propria egemonia e le gerarchie sindacali le quali volevano avere il monopolio sulla rappresentanza dei lavoratori. Il movimento *Ordine Nuovo* e la sezione torinese del partito socialista furono oggetto di violente critiche perché difendevano il diritto di tutti i lavoratori, anche quelli non aderenti ad un sindacato, di far parte dei consigli. ON replicò alle critiche accusando i sindacati di volere solamente conservare il proprio potere e di andare a caccia di aderenti.<sup>36</sup>

Ci fu un dibattito sull'*Ordine Nuovo* dove Angelo Tasca accusò Gramsci di Anarco-Sindacalismo (Tasca successivamente si allontanò da ON), Gramsci rifiuta questa etichetta sempre su ON, puntualizzando

---

P.C. Masini, Antonio Gramsci e l'Ordine Nuovo visti da un Libertario, L'impulso edizioni, Livorno, 1956, p.7

A. Gramsci, Cosa intendiamo per demagogia?, 29 Agosto 1920- L'Ordine Nuovo, Einaudi, Torino, 1954, p.411

A. Gramsci, Cosa intendiamo per demagogia?, 29 Agosto 1920- L'Ordine Nuovo, Einaudi, Torino, 1954, pp. 411-412

<sup>34</sup> A. Gramsci, L'internazionale comunista – 24 Maggio 1919- L'Ordine Nuovo, Einaudi, Torino, 1954, p.229

<sup>35</sup> 37 F. Dubla, Gramsci e la fabbrica, Lacaita editore, Manduria, 1986, p.70

<sup>36</sup> P. C. Masini, Anarchici e comunisti nel movimento dei consigli a Torino, Quaderni di studio anarchici, 3 (Ristampa in offset tip. Capponio, Firenze, 1970) p. 13

che il suo pensiero non stava virando verso il sindacalismo rivoluzionario, ma che era stato visto come tale perché credeva fermamente che la rivoluzione potessero attuarla solo le masse e non i burocrati di partito<sup>37</sup>. Per il filosofo sardo il rapporto tra il marxismo e l'anarchismo, pur sottolineando le dovute differenze, si risolveva sul piano dell'unità operaia e auspicava un'unità di azione tra i due movimenti. Veniva attuato però un distinguo tra gli operai libertari e gli intellettuali anarchici, i primi infatti avrebbero lottato per l'avvento dello Stato operaio mentre gli intellettuali lo avrebbero rifiutato per motivi prettamente ideologici, come farebbero i liberali, per questo gli operai sarebbero stati la spina dorsale del movimento che avrebbe creato lo Stato proletario foriero della libertà della classe e quindi anche di quella libertà personale tanto cara agli anarchici.

Dallo spontaneismo e dal consiliarismo hanno preso vita quelle teorie che diventeranno la spina dorsale della lotta armata in Italia, vedremo attraverso le rielaborazioni di ideologi come Raniero Panzieri e Mario Tronti quanto sia ampio il mondo del marxismo "critico" e come questo ha trovato terreno fertile in molti giovani che cercavano un'identità politica che non fosse quella istituzionale dell'allora influentissimo PCI.

---

<sup>37</sup> A. Gramsci, 9 ottobre 1920 – L'Ordine Nuovo, Einaudi, Torino, 1954, pp. 396-397;399;401

## Premessa

### Tra teoria e azione

La seconda parte di questo lavoro verterà sulla teoria operaista nata negli anni '50 ad opera di pensatori come Raniero Panzieri, Toni Negri, Mario Tronti, Romano Alquati e altre figure rilevanti all'interno del panorama del socialismo italiano.

Partendo dal solco tracciato da Gramsci, questi autori diedero vita all'esperienza di Quaderni Rossi, vero e proprio laboratorio di idee del marxismo critico italiano, in questa parte vedremo come emergano diverse anime all'interno del calderone dell'autonomismo, una parte di queste diedero poi l'avvio al capitolo più sanguinoso della sinistra extraparlamentare italiana.

Si vedrà come alcune ramificazioni dell'operaismo confluirono con alcune frange del cattolicesimo di base e attraverso una graduale accettazione della violenza come mezzo di protesta arrivarono a formare gruppi armati come le BR. La decisione di "passare alle vie di fatto" fu legata indissolubilmente al contesto storico di violenza politica in cui si trovavano i protagonisti della lotta armata, non si può non fare riferimento alla strategia della tensione e alle influenze delle grandi potenze nella politica italiana. Oltre a ciò è bene anche dare uno sguardo agli avvenimenti che sconvolgevano il cattolicesimo italiano: la democrazia cristiana non rappresentava il pensiero di tutti i cattolici dello stivale, che erano divisi invece in molte correnti di pensiero, all'interno di una di queste, il cattolicesimo di base, si formarono alcuni dei più importanti leaders dei gruppi armati di sinistra. Il terzomondismo, le lotte di liberazione in America latina, l'anticapitalismo radicato nella tradizione cattolica e la forte vocazione all'impegno sociale crearono un punto di incontro con il marxismo e spinsero alcuni aderenti a giustificare la lotta armata contro lo stato e la corruzione della Democrazia Cristiana, vedendo nel capitalismo e in chi lo sostiene l'antitesi dei precetti cristiani.

Tenterò nelle prossime pagine di illustrare come la componente ideologica operaista-autonomista abbia seguito gli eventi che davano forma alla realtà delle fabbriche italiane e le rivendicazioni degli operai organizzandosi e componendo un ombrello di sigle sotto cui si sarebbe svolta la guerriglia antistatale esaminando i rapporti che intercorrevano tra i vari gruppi, mettendo in luce i conflitti ideologici che hanno segnato il ventennio tra gli anni '60 e gli anni '80.

## CAPITOLO I

### *L'operaismo: Quaderni Rossi, Classe Operaia e la nascita del partito armato*

#### *Gli anni sessanta*

Nel 1962 il governo rende pubblica la *Nota aggiuntiva alla relazione generale sulla situazione economica del paese*<sup>38</sup>, in questo documento venivano affrontati importanti problemi economici come il risanamento del divario tra nord e sud e l'integrazione delle masse nel sistema produttivo capitalistico. Anche il partito comunista aveva riflettuto sulle suddette questioni promuovendo un importante incontro dal titolo *Tendenze del capitalismo italiano*, dove venne messa in discussione la convinzione che il capitalismo fosse un sistema destinato al collasso<sup>39</sup>, ma si trovasse in quel momento in una fase di sviluppo democratico e auspicava per una riduzione del divario sociale tramite l'acquisizione di un ruolo sempre più importante da parte della classe operaia nella direzione delle traiettorie di sviluppo del capitalismo.

Di un altro parere era invece Vittorio Foa che su Quaderni Rossi, il quale era fortemente convinto che il futuro della classe operaia potesse essere assicurato solo dalla messa in campo di politiche anticapitalistiche. La lotta era quindi tra il riformismo, che tentava di inserire le lotte operaie all'interno del sistema capitalistico e alcune frange a sinistra del PCI che ritenevano invece indispensabile un superamento dell'attuale sistema produttivo. Secondo questi ultimi il capitale stava estendendo il modello della fabbrica a tutta la società acquisendo così il monopolio sulla vita degli individui: punto chiave della regolazione dei rapporti con la classe lavoratrice era l'istituzionalizzazione dello scontro, come fa notare Mario Tronti nella sua maggiore opera *Operai e capitale*, il capitalismo ha tratto spunti di miglioramento dalle lotte operaie utilizzando il riformismo come argine alla loro forza dirompente. Per Tronti le lotte rivendicative non dovevano essere un fattore di sviluppo per il capitalismo ma dovevano bloccare la produzione. Qui si trovano le origini del rifiuto del lavoro che sarà un punto cardine nell'ideologia di Potere Operaio e Autonomia Operaia<sup>40</sup>.

In quegli anni le rivendicazioni operaie stavano diventando sempre più di carattere corporativo, complice di questo un modo di pensare sempre più individualistico portato dall'avvento del "miracolo economico"<sup>41</sup> e da un non totale svezamento dal passato di miseria dell'Italia del dopoguerra. I sindacati, il tramite tra il partito e i lavoratori, sembravano rispecchiare queste dinamiche e le lotte stavano sempre di più trasformandosi in rivendicazione di privilegi. La tensione verso il socialismo sembrava affievolirsi a vantaggio dell'

---

<sup>38</sup> G. Crainz, *Storia del miracolo economico*, Roma, Donzelli 2003

<sup>39</sup> G. Amendola, *Lotta di classe e sviluppo economico dopo la Liberazione*, in *Tendenze e sviluppo del capitalismo italiano. Atti del convegno di Roma 23-25 marzo 1962*, vol. I, Roma, Editori Riuniti, 1962, pp. 203-13

<sup>40</sup> A. Ventrone, *Vogliamo tutto. Perché due generazioni hanno creduto alla rivoluzione 1960-1980*, Roma-Bari, Laterza, 2012, pp. 20-29

<sup>41</sup> F. De Felice, *Nazione e Sviluppo, un nodo non sciolto*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, pp. 784-882

impostazione di vita consumistica che stava prendendo piede nel paese. Per questo si sentì all'interno della compagine socialista la volontà di andare contro il partito ed i sindacati, ormai ritenuti asserviti al pensiero borghese .

È nel 1961 che un gruppo di intellettuali si riunisce intorno a Quaderni Rossi, fondati da Raniero Panzieri. Da una scissione all'interno di QR nacque Classe Operaia e da questa nacque Potere Operaio veneto, la cui figura più importante fu Toni Negri. Dopo che entrarono a farne parte Piperno e Scalzone diventò Potere Operaio che si sciolse nel 1973, da qui nacque Autonomia Operaia Organizzata. Oltre questo ramo discendente rispetto a QR ci fu una variante toscana nata nel 1966 << Potere Operaio Toscano >>, facente capo alla figura di Adriano Sofri, fu da questo gruppo che nacque Lotta Continua. In PO e LC le Brigate Rosse trovarono sostegno e adesioni.

Tornando a QR, la lotta operaia veniva ritenuta di carattere direttamente politico e vi era un rifiuto della separazione tra realtà sindacale e politica dell'organizzazione. Molto importante e innovativo fu l'utilizzo della con-ricerca come metodo di inchiesta per scoprire le reali esigenze della classe lavoratrice, l'inchiesta veniva condotta all'interno delle fabbriche e l'idea era quella di abbattere le barriere tra intervistatore e intervistato, attraverso questo metodo sociologico (l'operaismo si caratterizza per l'apertura verso le scienze sociali), gli operaisti vedono come il principale ostacolo all'emancipazione della classe operaia sia il padronato. Da queste conclusioni discese la negazione di qualsiasi apertura verso il riformismo.

L' "eresia" dei QR nasce in seno ai maggiori partiti di sinistra. Panzieri viene dalla direzione di Mondo Operaio, rivista del PSI, Mario Tronti era tesserato nel PCI, Toni Negri si affacciò alla politica in una sezione padovana del PSI. Avendo alle spalle una cultura marxista questi pensatori hanno operato su di essa una trasformazione rendendola malleabile verso gli avvenimenti che stavano scuotendo il paese e le coscienze dei lavoratori. Per Panzieri non fu un problema andare contro Marx quando disse che il limite dello sviluppo capitalistico non era il capitale stesso ma la resistenza dei lavoratori<sup>42</sup>. L'unica possibilità di fermare il carattere totalizzante del nuovo capitalismo è la ribellione spontanea degli operai.

Tale ribellione si verificò a Genova per l'autorizzazione governativa data al congresso nazionale del MSI, viene indetto lo sciopero generale ed ebbero luogo duri scontri tra manifestanti e polizia. La protesta dilagò in tutta la penisola e gli operaisti videro in essa una possibilità effettiva di risveglio della coscienza rivoluzionaria popolare. La seconda occasione di ribellione si verifica a Torino, precisamente a piazza Statuto. Nel 1962 ebbero luogo degli scioperi per dei rinnovi contrattuali e protagonisti furono gli operai della Fiat, i cui dirigenti avevano concesso importanti aumenti salariali, proprio per evitare la partecipazione agli scioperi. Alcuni sindacati come Sida e Uil avevano sottoscritto accordi separati per gli aumenti salariali tralasciando però i tempi e i ritmi di lavoro. Lo sciopero viene indetto il 7,8,9 luglio e ottiene molte adesioni,

---

<sup>42</sup> Al livello della produzione diretta, per Marx il capitalismo è pianificazione sulla base dello sviluppo illimitato delle forze produttive. Le contraddizioni immanenti non sono nei movimenti del capitale, non sono interne al capitalismo, solo limite allo sviluppo del capitale non è il capitale stesso, ma la resistenza della classe operaia.

R.Panzieri, Plusvalore e pianificazione, << Quaderni Rossi >>, n. 4,1964, p 270

la sera del 7 più di mille operai assaltano la sede Uil<sup>43</sup>. Questi fatti decretarono una rottura all' interno di QR ponendo le basi per una futura scissione. Da una parte Panzieri non accetta lo scontro diretto con i partiti operai e i sindacati, dall'altra all'interno di QR vi erano coloro che avevano visto in piazza Statuto la concretizzazione delle loro idee, uno su tutti Toni Negri, che affermò che la violenza esercitata quel giorno era una legittima risposta alla violenza del capitale<sup>44</sup>.

Ci furono dei tentativi di scindere la violenza "buona": quella ai cancelli delle fabbriche Fiat e quella "cattiva" perpetrata a piazza Statuto<sup>45</sup>, differenziando violenza anarchica e violenza rivoluzionaria: la violenza rivoluzionaria era quella delle masse volta a destabilizzare il capitale, mentre la violenza anarchica era quella di chi optava per il terrorismo e la clandestinità.

Nell' ambiente di QR però la volontà di azione era molto forte e le proteste di fabbrica rappresentavano il punto di raccordo tra l'operaismo e gli operai, il rifiuto completo verso l'istituzionalizzazione della rivolta pose le basi per un nuovo tipo di militante, da qui si scisse la rivista << Classe Operaia>> all'interno della quale si riteneva fossero giunti i tempi per un rovesciamento dell' ordine borghese.

Tra Panzieri e Tronti vi era una fondamentale diversità di vedute, il punto di accordo era sulla centralità dell'insubordinazione della classe operaia per un superamento del capitalismo, la differenza stava nella volontà da parte di Panzieri di approfondire l'analisi per capire meglio i rapporti delle forze in campo, mentre Tronti era sicuro che la rivolta nelle fabbriche fosse già in atto in forma spontanea e il ruolo della rivista avrebbe dovuto essere quello di convogliare lo spontaneismo in un'azione rivoluzionaria. In *Lenin in Inghilterra* Tronti esprimeva la necessità di organizzare la lotta dove il sistema capitalistico era più forte e la forza trainante doveva essere l' odio di classe<sup>46</sup>.

Le idee però faticavano a concretizzarsi, infatti nonostante gli operaisti da tempo pensassero a dar vita ad un'avanguardia che coordinasse le proteste nei vari stabilimenti, il progetto stentava a decollare con il risultato che gli operai rimasero ancorati ai partiti tradizionali e ai sindacati.

I progetti di azione si dividevano in chi come Tronti credeva fosse necessario fare propaganda all'interno del PCI e chi voleva trovare un'alternativa rivoluzionaria, questa divisione segna la fine dell' esperienza di << Classe Operaia>> .

Nel febbraio 1967 uscì il periodico << Il Potere Operaio>>, i cui esponenti di spicco furono Adriano Sofri e Luciano Della Mea, PO occupò uno spazio importante in Toscana, in particolare a Massa e Pisa. L'obiettivo di questo gruppo era, attraverso lo studio e l'inserimento nelle proteste di fabbrica, sviluppare la

---

<sup>43</sup> T. Negri, *L'operaismo degli anni sessanta. Da << Quaderni rossi>> a <<Classe Operaia>>*, a cura di G. Trotta, F. Milana, Roma, Deriveapprodi, 2008, p. 801

<sup>44</sup> T. Negri, *Cosa fare? Dall' analisi del disegno avversario all' organizzazione di una politica alternativa. Un Intervento*, in << Progresso veneto>>, 46, 18 settembre 1962, p.4

<sup>45</sup> A. Asor Rosa, *Tre giorni a Torino (7,8 e 9 luglio 1962)*, << Cronache dei Quaderni rossi>>, settembre 1962, p. 75-83

<sup>46</sup> Dopo Lenin la classe operaia può imporre praticamente tutto al capitale. A una sola formidabile condizione: se armata dall'esterno con l'intervento della tattica, con la direzione del partito. Senza Lenin, nessuno sarebbe stato in grado di capire che quello era il momento, il giorno, le ore per scatenare l'offensiva finale e prendere il potere: la classe da sola non arriva mai a questo, e il partito ci arriva, solo quando c'è Lenin nel partito.

*M. Tronti, Il piano del capitale, in <<Quaderni rossi>>, 1963, n.3, pp.44-73*



consapevolezza dello sfruttamento capitalistico negli operai e organizzare l'insurrezione<sup>47</sup>. L'influenza di QR è evidente nella vocazione del gruppo all'analisi delle nuove forme di resistenza operaia e dall'altra la volontà di combattere l'estensione del pensiero di fabbrica all'intera società.

Sofri e compagni ritenevano che il capitale stesse attuando delle manovre a scapito degli operai per risolvere il momento di crisi vissuto nel 63-64, le lotte di fabbrica sarebbero state l'unica risposta adeguata a tali politiche, le proposte del movimento erano: aumenti salariali uguali per tutti, rifiuto alla collaborazione e riduzione dell'orario di lavoro.

Nel 1965 Adriano Sofri e altri iscritti al PCI di Massa elaborano le *Controtesi*, fatte circolare all'interno del PCI toscano in concomitanza con l'XI congresso comunista che si celebrò nel 1966.

Le Controtesi si dividono in due parti: la prima è rivolta alla situazione internazionale, la seconda pone il problema della realizzazione di un'Italia socialista. Sofri vede il capitale che ha causato la guerra in Vietnam come lo stesso che sta sfruttando gli operai in Italia e la proposta era quella di attaccare il capitalismo proprio dove al momento era più forte, rifiutando la politica di pacifica convivenza e mettendo in dubbio la via italiana al socialismo, accusando il PCI di collaborazione con il padronato<sup>48</sup>. La negazione di qualsiasi mediazione da parte dei sindacati e dei partiti è il risultato della negazione del ruolo della democrazia come mediatrice dei conflitti<sup>49</sup>.

Gli obiettivi enunciati sono l'abbattimento dello Stato borghese e il rifiuto della democrazia e viene usato l'esempio del Vietnam come degno di emulazione per l'insurrezione della classe operaia, il paese dell'Indocina viene eletto a banco di prova per la lotta di classe e l'avvicinamento e la distanza dall'insurrezione armata è sempre più breve.

Il 1967 fu un anno molto importante per gli sviluppi della strategia rivoluzionaria: furono perfezionate nuove tecniche di scontro, per esempio il sabotaggio delle catene di montaggio, la violenza cominciava ad essere vista come lo sbocco naturale delle lotte rivendicative. In questo panorama giocarono un ruolo fondamentale le esperienze del Vietnam e i movimenti di liberazione nel terzo mondo e in America latina<sup>50</sup>.

Il paragone con le rivoluzioni terzomondiste volle screditare la "via italiana al socialismo" propagandata dal PCI, poiché accettava le pratiche riformiste di convivenza con il capitalismo.

---

<sup>47</sup> «Il Potere Operaio», *Editoriale del n.1 del 20 febbraio 1967*

<sup>48</sup> Il Partito Comunista si batte per rendere più efficiente l'economia del suo paese, come se a questo non Provvedessero già abbastanza i padroni. Per un partito comunista, non può esistere un'economia nazionale: esiste un'economia capitalistica e l'economia socialista, e le due sono antitetiche, una nega l'altra. Il partito si oppone al centrosinistra non per quello che il centrosinistra ha fatto, ma per quello che non è riuscito a fare. Ma allora il torto del PSI non è quello di collaborare al governo con i padroni, ma quello di non riuscire ad Imporre agli alleati il programma iniziale del centro sinistra.

A. Sofri, *Per una politica comunista. Contributo al dibattito per l'XI congresso del PCI*, in Adriano Sofri il '68 E il Potere Operaio Pisano, a cura di Roberto Massari, Massari Editore, Bolsena, 1998, p.31

<sup>49</sup> Non bisogna illudersi e illudere le masse sulla possibilità di ottenere pacificamente il rispetto dei loro più Elementari diritti. In ogni momento, sempre finchè esista un solo padrone, devono essere preparate ad Affrontare ogni forma in cui l'aggressione dei loro nemici, dei capitalisti e degli imperialisti, si presenti, opponendo violenza a violenza, vigilando per non essere colte alla sprovvista.  
Editoriale, «Il Potere Operaio», n.6, 26 ottobre 1967

<sup>50</sup> L. Bobbio, *Storia di Lotta Continua*, Milano, Feltrinelli, 1988, p.21

Un importante spunto critico viene preso esaminando l'esperienza del Maggio francese, secondo i teorici di PO l'assenza di organizzazione e di una direzione politica precisa fecero sì che il progetto rivoluzionario non si attuasse<sup>51</sup>. Gli obiettivi vengono quindi scanditi dall'urgenza dell'organizzazione e dall'accettazione dell'uso della violenza.

Ebbe luogo un dibattito tra Della Mea e Sofri: Il primo riteneva necessaria un'organizzazione gerarchica con un'avanguardia ben definita, il secondo invece riteneva l'unica soluzione costituire un'avanguardia di massa che non assumesse la funzione di un partito<sup>52</sup>.

L'intesa con i movimenti studenteschi aggiunse carne al fuoco riguardo al dibattito sulla violenza come strumento di sovvertimento. Gli studenti vennero equiparati agli operai in quanto anch'essi oppressi, la scuola viene equiparata alla fabbrica e i titoli di studio furono paragonati alle qualifiche all'interno delle catene di montaggio. Lo studente doveva quindi opporre resistenza all'autorità incarnata dal professore, dal padre, dalle istituzioni.

Nel '67 venne occupata la Sapienza di Pisa, la protesta si allargò ad altri atenei come Milano, Venezia, Trento, Torino, ma nel '68 sembrava già tutto finito. Bisogna aspettare il 1969 per avere una sinergia tra studenti-operai significativa con l'assemblea di Torino, città simbolo dell'industria Italiana. Il movimento studentesco diventa presto una cassa di risonanza per le lotte operaie adottando le forme di lotte proprie degli operai per estendere la resistenza operaista anche al di fuori delle fabbriche. Nel 68-69 i sindacati vissero un momento di grande difficoltà, dovute in parte alla capacità del movimento operaio e studentesco di incanalare il disagio che cresceva all'interno delle fabbriche. Un esempio fu il caso di Porto Marghera in Veneto dove PO definì l'"accordo di armonizzazione" un "accordo bidone"<sup>53</sup>, mentre invece sindacato e PCI posero l'enfasi sui pregi dell'accordo, pur non dandone un giudizio positivo. La corsa del movimento operaista però subì una battuta di arresto non riuscendo a far valere la sua politica di egualitarismo salariale all'interno delle fabbriche, rimanendo così invariato il meccanismo di differenziazione del lavoro basato sulle qualifiche. Si andava intanto sviluppando la risposta da parte dei partiti e dei sindacati che proponeva un rafforzamento della funzione pubblica che avrebbe dovuto garantire lo sviluppo e il welfare. La volontà è quella di regolamentare istituzionalmente il conflitto sociale e dare una maggiore rilevanza al ceto medio, i colletti bianchi. Il pubblico assumerebbe quindi un fondamentale ruolo di mediazione, creatore dell'alleanza fra i ceti sociali. L'obiettivo dell'operaismo invece era quello di portare il PCI ad uno scontro frontale con i democristiani e Confindustria, idea che poi si rivelò un insuccesso.

Gli studenti però non smisero di lottare e proprio dalle organizzazioni studentesche venne fatto un altro passo verso la resistenza armata. Sul settimanale "La sinistra" comparve un articolo dal titolo *Così in piazza*, nel quale l'impugnare le armi viene definita l'unico metodo difensivo attuabile nei confronti delle aggressioni del capitale, avendo perso completamente fiducia nel parlamentarismo e nelle dimostrazioni

---

<sup>51</sup> *La violenza dell'imperialismo*, in «Potere Operaio», n.10, 13 marzo 1968

<sup>52</sup> *Adriano Sofri il '68 e il Potere operaio pisano*, p. 203-5

<sup>53</sup> *Armonizzazione alla montedison = piano del padrone*, «Potere Operaio. Giornale politico degli operai di Porto Marghera», 15 dicembre 1967

pacifiche l'unione tra lo sciopero e la lotta armata viene visto come inevitabile<sup>54</sup>.L'articolo era seguito da indicazioni su come costruire una molotov e dopo venivano forniti suggerimenti su come utilizzare le "armi per autodifesa". Queste armi vennero usate di lì a poco in scontri di piazza tra studenti e poliziotti.

Il PCI non poté rimanere silenzioso di fronte al crescere della violenza da parte della sinistra extraparlamentare e condannò le vie che "alcuni giovani<sup>55</sup>" stavano prendendo, ovvero le vie della guerriglia. In occasione delle trattative per il rinnovo dei contratti dei metalmeccanici nel 1969 vi furono nuovi scontri tra i sindacati e gli operai. A Torino, città fondamentale per la sinistra extraparlamentare era già presente dal 1968 l'assemblea studenti-operai, ove erano presenti tutti i principali gruppi operai di Piemonte, Veneto e Toscana. In risposta agli accordi sindacali l'assemblea operai-studenti il 28 giugno annunciò di voler organizzare un corteo che avrebbe attraversato l'intera città, Torino si trasformò in un campo di guerriglia urbana dalle due del pomeriggio alle quattro del mattino seguente, fu denominata la Battaglia di Corso Traiano. Dopo la pausa estiva le trattative continuarono e ci furono altri scontri alla Fiat, l'accordo definitivo tra sindacati e Intersid (Associazione delle imprese a partecipazione statale) viene firmato il 12 dicembre 1969, intanto a Milano in piazza Fontana scoppia un ordigno all'interno della Banca Nazionale dell'Agricoltura causando una strage<sup>56</sup>.

Le organizzazioni operaie uscirono da questo periodo di lotta molto ridimensionate poiché i risultati furono abbastanza deludenti. In PO si pensò che la causa degli insuccessi potesse trovarsi in carenze organizzative che non permettevano di scardinare i cicli di protesta nelle fabbriche, molto forti a ridosso delle scadenze contrattuali ma nulle negli altri periodi.

### *Gli anni settanta: La genesi del partito armato*

Il 18 settembre 1969 uscì il primo numero di Potere Operaio, portando con sé l'arrivo sulla scena dell'omonimo gruppo. Questo gruppo era assertore di precise proposte politiche e aveva fatto del rifiuto del lavoro e dell'organizzazione della lotta continua i propri punti cardine. PotOp non era però l'unico gruppo che aveva una concezione politica basata sulla necessità di una rigida organizzazione e sull'autonomia operaia. Vi era anche il gruppo di Renato Curcio il CPM (Collettivo Politico Metropolitano) che dopo qualche anno sarebbe diventato il nucleo delle BR.

Nel 1970 il CPM pubblica *Lotta sociale e organizzazione nella metropoli*<sup>57</sup>: Questo documento era la piattaforma ideologica del movimento. Il CPM definiva l'autonomia come liberazione del proletariato dal giogo borghese tramite un processo rivoluzionario, il punto di partenza era la denuncia della condizione di

---

<sup>54</sup> *Autodifesa violenta*, in « La Sinistra », 10, 16 marzo, 1968

<sup>55</sup> *Cambiare la condizione operaia nelle fabbriche, nella società, nello Stato. Atti della IV conferenza operaia Del Pci*, Torino, 9-10 dicembre, 1967, p117

<sup>56</sup> M. Dianese, G. Bettin *La strage, Piazza Fontana. Verità e memoria*, Milano, Feltrinelli, 1999

<sup>57</sup> L. Ruggiero, *Dossier Brigate Rosse 1969-1975. La lotta armata nei documenti e nei comunicati delle prime Br*, Milano, Kaos, 2007, pp.49-50

fabbrica e il rifiuto di essa. Le lotte di massa erano viste come unico mezzo rivoluzionario e le lotte avrebbero dovuto essere violente. Anche per le BR lo scopo era la lotta al riformismo per portare verso l'atto la potenza delle rivolte di fabbrica.

Le affinità tra Br e PotOp erano visibili nell'attenzione che veniva posta all'organizzazione, tramite la quale le lotte di fabbrica avrebbero dovuto trasformarsi in lotta sociale complessiva<sup>58</sup>.

Intanto PotOp stava lavorando sulla costruzione dell'organizzazione, fra il 9 e l'11 gennaio 1970 ebbe luogo il primo convegno d'organizzazione di PO. Fu importante all'interno del convegno l'intervento del professor Toni Negri, secondo la sua opinione si era raggiunta la capacità massima di aggregazione di forza operaia contro il capitale e questa forza poteva essere organizzata in una ribellione che avrebbe permeato l'intera società<sup>59</sup>. Si stava compiendo il passo verso la formazione di una vera e propria organizzazione. Venne sciolto l'ufficio politico, ci sarebbe stato un Esecutivo Politico Nazionale composto da trenta militanti. Fu nominata anche una segreteria politica col compito di seguire l'organizzazione del movimento in periferia e che avrebbe rappresentato l'organizzazione all'esterno. A questi due enti facevano capo una serie di commissioni che si occupavano di precise questioni come stampa scuola etc. Doveva essere osservata una rigida gerarchia in tutte le sezioni e nulla era lasciato alla spontaneità e all'improvvisazione, l'organizzazione doveva essere centralizzata e omogenea a livello nazionale.

La battaglia politica del movimento era incentrata sul salario, gli ideologi come Negri e Piperno pensavano che lo scontro dovesse giocarsi su obiettivi materiali: il lavoro salariato contro le esigenze del capitalismo. L'idea su cui si faceva perno era quella che il salario degli operai non doveva dipendere dalle concessioni del padrone ma dalle reali condizioni di soddisfazione dei bisogni materiali. Da qui si capiscono le autoriduzioni sulle bollette della luce, le riduzioni sui biglietti per i trasporti pubblici fino alla legittimità data agli espropri proletari. Venne abbattuto il confine tra lotta economica e politica, il conflitto per il salario diventava uno scontro politico e quindi una lotta contro lo Stato<sup>60</sup>. Secondo gli operaisti i padroni, usando lo Stato come cassa di risonanza, usavano il ricatto della crisi per attaccare la classe operaia, la risposta doveva quindi essere violenta usando l'appropriazione come metodo di lotta. Se il nemico era lo stato, l'insurrezione doveva essere armata.

Il piano per l'organizzazione di PotOp proseguì e venne convocato il 5 e 6 settembre del 1970 il secondo Convegno nazionale a Bologna. Tra i dibattiti, la linea di pensiero che ebbe la meglio fu quella di PO come avanguardia trainante della classe operaia, organizzando situazioni di conflitto. La convinzione era quella di uno scontro imminente tra operai e Stato, e l'obiettivo doveva essere l'abbattimento di

---

<sup>58</sup> L'esigenza di organizzazione deve tradursi in lotta per l'organizzazione, che va condotta su un nuovo Terreno: quello della lotta sociale complessiva. Il salto di qualità è duplice: da movimento spontaneo a Movimento organizzato, dalla lotta nella fabbrica e nella scuola, a lotta sociale complessiva.

Lotta sociale e organizzazione nella metropoli, in « Il collettivo », Documenti del collettivo, n.u., gennaio 1970, p.24

<sup>59</sup> *Linea di massa*, «Potere Operaio», n.4, 1970

<sup>60</sup> Potere Operaio, *Convegno nazionale di organizzazione, Firenze, gennaio, 1970*, in «Linea di massa. Documenti della lotta di classe», 4, 1970

quest'ultimo. Lo strumento per abatterlo sarebbero stati i comitati politici, che avrebbero dovuto essere presenti nelle scuole, nei quartieri, negli ospedali.

Il punto da cui bisogna ripartire rimaneva comunque la fabbrica, c'era però da tenere in considerazione il mutamento delle condizioni sociali. Il sistema era riuscito tramite l'innalzamento dei salari a soddisfare le aspettative di molti lavoratori, era però rimasto fuori da questi benefici il sottoproletariato delle periferie e i disoccupati, popolazioni a cui PO decise di rivolgersi per la sua propaganda. I comitati politici sarebbero stati l' "avanguardia della classe", la sua intelligenza collettiva e volontà armata. Questa concezione si ritroverà in seguito anche nelle BR<sup>61</sup>.

Il 30 e 31 gennaio 1971 venne convocato a Milano il Convegno Operaio Nazionale dai dirigenti di Potere Operaio e Il Manifesto. In questo convegno PO sottolineava l'importanza dei comitati politici come «strumenti di organizzazione e direzione dell' attacco operaio», i quali avrebbero dovuto gestire la guerriglia fabbrica per fabbrica.

La linea politica di PO comprendeva l'appropriazione immediata di luoghi e spazi pubblici, come le occupazione di alcune facoltà dell' ateneo di Padova nel 1971. Così gli obiettivi di PO si focalizzarono sulla creazione di scontri al di fuori delle fabbriche, approfittando di qualsiasi evento di fibrillazione spontanea. In questo clima si cominciò a riflettere sulla possibilità di armare i comitati politici, per creare un partito dell' insurrezione<sup>62</sup>. In questa concezione la base e i comitati erano inseparabili ed avevano entrambi la stessa importanza. La funzione prima dell'organizzazione secondo Negri era quella di creare un'insurrezione per destabilizzare lo stato e difendere il fronte proletario dai tentativi di distruzione da parte del capitale. PO non era però l'unica organizzazione a muoversi in questa direzione, le Br come vedremo, avevano gli stessi obiettivi e procedevano in direzione parallela.

Quando diventò di pubblico dominio la notizia del tentato golpe di Junio Valerio Borghese, l'idea dell'insurrezione armata acquistò ancor più legittimità all'interno di PO, la paura era quella che i neofascisti avessero costruito un esercito clandestino al soldo del padronato per reprimere i moti di indipendenza operaia, protetti dallo stato dietro un volto di falsa democrazia. L'unica difesa possibile resta quindi l'attacco e il rilancio della violenza proletaria<sup>63</sup>. Pur non essendo mai stato l'antifascismo alla base del programma politico di PO a partire dagli anni settanta si ritrova in molti strati della sinistra radicale italiana, per alcuni militanti la mobilitazione contro i neofascisti sarebbe stata un'occasione per armarsi contro la classe borghese.

Negli anni dal 1970 al 1973 la stampa extraparlamentare si mise in netto contrasto con le politiche statali svalutandole indipendentemente dai risultati raggiunti, la volontà era quella di tramettere l'immagine di un paese sull'orlo di una crisi sociale irreversibile, il clima oppressivo sarebbe stato ribaltato solo dall'insurrezione di massa con una forte avanguardia di partito. L'avanguardia di cui si parla doveva essere

---

<sup>61</sup> Br, *Prima riflessione teorica*, settembre 1971

<sup>62</sup> «Potere Operaio», n.40/41 29 maggio 2 giugno 1971

<sup>63</sup> *Rilanciare la violenza proletaria*, in «Potere Operaio», 6 dicembre 1971

capace di forzare il quadro politico e istituzionale e permettere alle lotte operaie di fare un grande salto qualitativo lavorando in stretta collaborazione con i comitati politici. Queste idee si ritrovano anche nell'organizzazione Lotta Continua, che ha condiviso con PO le lotte alla Fiat del 1969.

PO e Lotta Continua nacquero come organizzazioni marxiste ma non aderirono alla concezione classica del marxismo e si opposero alle correnti terzinternazionaliste creando un movimento alternativo volto a forzare gli equilibri e porre le basi per un'insurrezione di massa.

Nel 1970-71 si verificarono attacchi ad esponenti del MSI e scontri con le forze dell'ordine a Trento, Torino e Roma. La violenza sembrava essere a quel punto vista come uno strumento più che legittimo. Si aprì così la III Conferenza d'Organizzazione il 24-27 settembre 1971 a Roma. La base di discussione alla conferenza è il documento stilato da Negri *Crisi dello stato-piano. Comunismo e organizzazione rivoluzionaria*. Secondo Negri dopo la rivoluzione di ottobre il capitale cercò di contrastare il dilagare del socialismo attraverso la creazione della catena di montaggio, strumento supremo dell'alienazione operaia. Dopo il secondo conflitto mondiale le fabbriche diedero vita ad un intenso ciclo di tecnologizzazione dei cicli produttivi, generando licenziamenti di massa con la ovvia conseguenza dell'indebolimento della classe operaia. La sempre più aggressiva tecnologizzazione rendeva i lavoratori sempre più deboli, il capitalismo aveva inglobato lo Stato stesso, il quale aveva perso la capacità di pianificare il proprio sviluppo insieme al capitale diventando anche esso impresa. Lo Stato-impresa incapace di far fronte alla forza della classe operaia decise di sfolire il ciclo produttivo di importanti strati di lavoro salariato usando lo strumento delle crisi economiche congiunturali. Il prossimo passaggio della lotta operaia sarebbe stato quello dalla lotta di fabbrica a quella armata.

Il problema principale divenne quello della centralizzazione delle diverse realtà aderenti a PO tramite un efficace modello di organizzazione. La propaganda si concentrò sul salario politico e a livello pratico, sull'abbattimento dello Stato. Secondo Lanfranco Pace, esponente di PotOp romano, non esisteva vittoria politica che non fosse una vittoria militare, la militarizzazione divenne quindi una conditio sine qua non per l'emancipazione della classe lavoratrice, Pace dichiara di accettare anche la clandestinità e la violenza facendole diventare un tutt'uno con la lotta politica. Per avere successo occorreva coniugare gli obiettivi di lotta con efficienti pratiche organizzative, occorreva fare in modo che la base e l'avanguardia operassero all'unisono nell'insurrezione contro lo Stato-impresa. Nel numero 44 di Potere Operaio l'insurrezione e lo scontro diretto con lo stato vengono ufficialmente dichiarati la linea di partito<sup>64</sup>, sempre nel n. 44 vengono diramate le direttive per le diverse sezioni nazionali. Lo sforzo doveva essere diretto verso la distruzione dello Stato e questa distruzione era solamente una questione di forza. Naturalmente l'opera di

---

<sup>64</sup> Potere Operaio, nel suo convegno, ha detto: insurrezione come passaggio necessario alla riqualificazione delle forze del movimento. Qui ora non si tratta più di progettare la continuità dell'autonomia di partito, non si tratta più di parlare di nuovi livelli di lotta politica; si tratta di cogliere organizzazione e violenza anti istituzionale come passaggi determinanti verso il partito, fuori dai quali vi è solo sconfitta. Il terreno sul quale oggi è necessario sviluppare il massimo dell'impegno e dell'azione organizzata è quello dello scontro diretto con lo Stato. Ogni altra intermediazione è caduta.

Violenza proletaria contro le istituzioni, In «Potere Operaio» n.44, novembre 1971, p.33

annichilimento necessitava di pazienza e strategia che avrebbero garantito una « distruzione molecolare, determinata, continua di tutti i gangli dell'organizzazione statale»<sup>65</sup>. Dopo la III conferenza del 1971 l'insurrezione divenne un'esigenza primaria per l'organizzazione, esigenza a lungo meditata frutto di un processo di maturazione interna.

L'insurrezione aveva però bisogno di una gestione che agisse nei quartieri e nelle fabbriche capace di coniugare istanze militari e politiche. Si decise così di utilizzare i servizi d'ordine che da strumento di difesa nei cortei divennero strutture militari, fornite di equipaggiamento e codice disciplinare. L'idea era quella di lanciare campagne contro i fascisti nei quartieri e nelle fabbriche e procedere sulla linea degli espropri. La preminenza strategica va alla lotta armata, così nacque Lavoro Illegale, il primo embrione di struttura militare clandestina con scopi offensivi, con l'obiettivo di rimanere connessi con la violenza diffusa, concezione che si ritrova anche nelle Br, le quali ritengono indispensabile il radicamento nelle fabbriche e nelle città. Il 12 dicembre 1971 in occasione di una manifestazione nazionale contro l'elezione di Amintore Fanfani PotOp decise di organizzare la piazza per creare scontri con le forze dell'ordine, Carlo Fioroni, responsabile di Lavoro Illegale a Milano fu incaricato di preparare punti di contatto e armi in occasione della manifestazione. Successe però che le forze dell'ordine in modo fortuito scoprirono il covo in via Galilei 6 e requisirono due macchine con 250 molotov all'interno. A seguito di questi eventi PO rispose difendendo l'operato dei suoi militanti<sup>66</sup>. Nonostante il fallimento del piano del 12 dicembre e l'isolamento di PO da parte degli altri gruppi di sinistra, Toni Negri pensava che fosse stato un grande successo per la connessione di masse e avanguardia, decise a quel punto di concentrare gli sforzi su Milano, città ritenuta indispensabile per il piano insurrezionale. Decise di costruire servizi d'ordine nelle sedi e nelle fabbriche, con il fine di armare le masse per azioni di esproprio, mirando non più a luoghi di rappresentanza politica ed istituzionale ma ai luoghi del benessere negato alla classe proletaria, come supermarket, librerie e cinema. I luoghi di lotta si stavano spostando dalle fabbriche alle periferie metropolitane.

L'arresto dei militanti avvenuto in occasione della manifestazione e il fallimento della giornata di guerriglia diedero vita ad aspri dibattiti all'interno di PO. Il risultato fu lo scioglimento di Lavoro Illegale, ormai inutilizzabile dopo gli arresti di Milano e la creazione del Fronte Armato Rivoluzionario Operaio, con a capo Franco Piperno e Valerio Morucci, questo organismo assunse il compito che prima era di L.I. Nel febbraio 1972 la sinistra è impegnata sul processo Valpreda, ritenuto colpevole per la strage di piazza Fontana. L'11 marzo a Milano venne indetta una manifestazione del comitato di lotta contro la strage di stato. Le principali organizzazioni che parteciparono alla manifestazione furono PotOp, Lotta Continua, Avanguardia Operaia e il Gruppo Gramsci. L'obiettivo di PO era quello di trasformare la manifestazione in guerriglia urbana, per mettere alla prova le capacità organizzative che si erano fino allora raggiunte. Ci furono scontri con le forze dell'ordine e bande armate assaltarono la sede del Corriere della Sera in via

---

<sup>65</sup> A. Negri, *La fabbrica della strategia: 33 lezioni su Lenin*, Padova, Cleup, 1977 p.102-103 e 181

<sup>66</sup> *Circolare del 28 dicembre 1971, Segreteria Nazionale Potere Operaio*, in Corte D'Assise di Roma, procedimento n. 1067/79, 1986, p.367

Solferino e la sede della Renault in via Crispi, tutti gli attacchi erano stati programmati dettagliatamente. PO a scontri avvenuti dichiarò la propria soddisfazione attraverso un volantino diffuso il 13 marzo<sup>67</sup> sottolineando come l'organizzazione del movimento avesse avuto successo nell'incanalare la rabbia di migliaia di proletario decisi alla lotta.

Nel 1972 a Padova, i primi giorni di marzo ebbero luogo altri episodi di guerriglia urbana. Il 9 marzo in occasione di una manifestazione studentesca dalla casa dello studente Fusinato uscirono centinaia di dimostranti armati che attaccarono le forze dell'ordine, fungendo da secondo banco di prova per l'organizzazione militare di PO, che a Padova aveva uno dei suoi centri nevralgici vista la presenza di Toni Negri e la vicinanza ad uno dei centri più attivi dal punto di vista della lotta proletaria, Porto Marghera.

Oltre a PO anche Lotta Continua durante il suo III Convegno nazionale, tenutosi a Rimini il 1 e il 3 aprile 1972, accettò di farsi carico dello «scontro generalizzato», evitando comunque riferimenti alla lotta armata. Anche Lc cominciò a dotarsi di strutture separate volte al reperimento di finanziamenti ed armi da fuoco, di cui i militanti erano all'oscuro ma che facevano intuire quali fossero le intenzioni dell'organizzazione<sup>68</sup>. PotOp intanto cercava di uscire dall'isolamento a cui aveva condotto la via delle armi, infatti il risentimento verso PO da parte della galassia di sinistra era evidente, e in quel momento trovare degli alleati era di fondamentale importanza.

Il giorno dopo la strage di piazza Fontana l'editore Giangiacomo Feltrinelli si diede alla latitanza pensando alla costruzione di un'organizzazione clandestina volta alla difesa dall'imminente attacco delle forze liberticide di destra. Secondo Feltrinelli il pericolo della «fascistizzazione» incombeva sullo Stato, la sinistra avrebbe dovuto guardare agli esempi dei guerriglieri sudamericani e combattere l'imperialismo americano e i suoi alleati<sup>69</sup>. PO avendo visto in Feltrinelli un potenziale alleato cercò di raggiungere un'intesa con lui e i suoi GAP (Gruppi armati proletari), nonostante esistessero profonde divergenze politiche tra le due formazioni. PO non credeva nella possibilità di un colpo di stato da parte delle forze neofasciste, nonostante avesse spesso utilizzato questa possibilità tramite la sua stampa per mantenere alta la tensione. Feltrinelli era terzomondista, i militanti di PO erano operaisti, i GAP vivevano nella clandestinità, PO voleva distruggere lo Stato ma senza mai perdere il rapporto con la base. In ogni caso Feltrinelli era rimasto un punto di riferimento per l'area della lotta armata, sia per i finanziamenti che l'editore versava nelle casse dei vari gruppi, sia per la convergenza sull'obiettivo. I GAP e PO erano collegati attraverso Franco Piperno e Carlo Fioroni.

---

<sup>67</sup> Oggi il movimento di classe vince, il proletariato si apre la via del potere solo se ha la capacità e la forza di organizzarsi sul terreno politico-militare dello scontro con i padroni e il loro Stato. Un altro grande significato della giornata di sabato è il carattere organizzato dello scontro, che ha saputo raccogliere e dirigere la rabbia spontanea di migliaia di proletari, di comunisti decisi alla lotta. I nuclei militanti organizzati hanno assolto un compito d'avanguardia dando indicazioni pratiche di comportamenti e prontamente raccolte da tutti i compagni.

Circolare del 28 dicembre 1971, Segreteria Nazionale Potere Operaio, in Corte D'Assise di Roma, procedimento n. 1067/79, 1986, p.367

<sup>68</sup> A. Cazzullo, *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione. 1968-1978: storia di Lotta Continua*, Milano, Mondadori, 1998, pp.178-183

<sup>69</sup> C. Feltrinelli, *Senior service*, Feltrinelli, Milano, 1999



Tra Piperno e Feltrinelli ci fu uno scambio epistolare volto alla discussione dell'alleanza e alla possibile risoluzione delle divergenze. Si giunse alla conclusione che la presenza di differenze sul piano politico non avrebbe precluso lo sviluppo di un progetto comune. La morte di Feltrinelli sotto un traliccio a Segrate, che lui stesso stava caricando di esplosivo, pose fine al progetto di unione delle due organizzazioni.

La teoria rivoluzionaria di Feltrinelli era condivisa da gran parte della sinistra extraparlamentare, quello che faceva la differenza era la preminenza delle posizioni terzomondiste nell'ideologia dei GAP, mentre PotOp e le Br avevano un'impostazione più centrata sull'emancipazione del proletariato metropolitano occidentale, secondo l'idea espressa da Marx, che il sistema è più debole laddove la classe operaia è più forte. Secondo PO e le Br nelle aree metropolitane occidentali erano presenti le condizioni oggettive per il passaggio al comunismo, il loro obiettivo era quello di preparare le condizioni soggettive. L'intesa tra PO e le Br divenne più chiara quando queste ultime sequestrarono a Milano un funzionario della Sit-Siemens, Idalgo Macchinari, mettendo in mostra le loro capacità d'azione, « Potere Operaio del lunedì » avallò l'azione con l'articolo *Dibattito sul partito – I proletari seguono la regola “castiga uno educane cento”* pubblicato nel numero 47/48, legittimando la distruzione del sistema capitalista colpendo il tessuto di potere che lo tiene in piedi e i cosiddetti “burocrati”. Qualunque posizione di potere era a quel punto diventata pericolosa, la politica lottarmatista era quella del “colpirne uno per educarne cento”, e le azioni delle Br agivano secondo questa politica. In Veneto l'unione dei due gruppi armati era un fatto e vi era condivisione di strutture, uomini e armamenti. Nel 1971 prende corpo il Gruppo Ferretto<sup>70</sup>: questo gruppo rappresentava il tentativo di unificare i gruppi della lotta armata, ovvero una parte di PO, i GAP e le Br, il gruppo era distinto in tre livelli: uno politico, uno militare, uno informativo. Nel 1974, il gruppo confluì quasi totalmente nelle Br, rafforzando la colonna veneta, costituita agli inizi di quell'anno e la cui direzione era stata affidata a Giorgio Semeria, Prospero Gallinari, Roberto Ognibene e Fabrizio Pelli. L'influenza operaista rimase ben visibile nella strategia brigatista: nell' *Intervista alle Brigate Rosse* pubblicata su « Potere Operaio del lunedì » i brigatisti riconoscevano l'importanza del lavoro di massa e dell'autonomia operaia, ammettendo che la sola clandestinità e la compartimentazione non sarebbero state sufficienti al sovvertimento delle istituzioni. Inoltre nella stessa intervista si auspicava una unione delle forze con i gruppi operaisti per un fronte proletario armato unificato<sup>71</sup>. PotOp rispose sullo stesso giornale, nel numero 46, dove compariva l'articolo *Chi è senza peccato*, dove riconosce la lealtà delle Br nei confronti del movimento proletario armato. In un altro articolo, intitolato *Non abbiamo complessi*, PO mise in evidenza come i brigatisti avessero compreso l'importanza del lavoro di avanguardia affiancato dal lavoro politico di massa, legittimando il ruolo politico di PotOp sul movimento armato. Il progetto del partito armato pareva concretizzarsi su due livelli, quello nascosto, volto all'unificazione della lotta armata, egemonizzata da PO e l'altro quello palese della violenza diffusa, volta a sviluppare nelle masse una coscienza ribellistica attraverso la pratica dell'appropriazione proletaria.

---

<sup>70</sup> *La mappa perduta*, vol. I, Dogliani, Edizioni sensibili alle foglie, Roma 1994, p.226

<sup>71</sup> A. Naccarato, *Violenza, eversione e terrorismo del partito armato a Padova*, p.35

## CAPITOLO II

# Cattolicesimo e lotta armata: il cattolicesimo sociale e i gruppi extraparlamentari

*I personaggi chiave della lotta armata e l'humus cattolico*

Il rapporto con la fede cristiana è presente in molte delle storie di vita dei membri dei gruppi di sinistra, i casi più famosi furono quelli di Renato Curcio e Margherita Cagol, tra i fondatori delle Br. Curcio militò quando era studente a Trento nella sezione dell'Intesa universitaria, avvicinandosi poi ai gruppi marxisti-leninisti. L'esperienza di fede fu ancora più presente nella vita di sua moglie, Margherita Cagol<sup>72</sup>. Mara, questo era il suo nome di battaglia, crebbe a stretto contatto con la comunità cattolica di Sardegna di Trento, impegnandosi in attività di volontariato organizzate dal parroco gesuita della chiesa di San Francesco Saverio.

Il percorso di fede, l'educazione religiosa e il coinvolgimento nel sociale sono presenti nelle biografie di molti altri esponenti delle Brigate Rosse, come ad esempio Mario Moretti. Moretti nacque in una famiglia cattolica di Porto San Giorgio e ricevette un'educazione cattolica dai salesiani a Macerata e nell'Istituto Tecnico Giovanni Montani di Fermo, dove si avvicinò a Gioventù Studentesca. Studiò economia e commercio all'università cattolica del Sacro Cuore e nel suo periodo di lavoro alla Siemens, dove fu assunto come tecnico, prese la tessera della Cisl. Era frequentata da cattolici anche la comune di piazza Stuparich, dove Moretti risiedeva agli inizi della sua militanza politica<sup>73</sup>. Dalla Cisl di Milano passarono anche Sandro Antoniazzi, Araldo Lintrami, Franco Troiano, Maurizio Ferrari e Giorgio Semeria. Quest'ultimo era stato militante di GS e optò per la via della lotta armata dopo l'esperienza missionaria in Brasile, influenzato dai frati domenicani guerriglieri del movimento di Azione di Liberazione nazionale. Semeria sentì parlare per la prima volta nel Pontificio istituto di Milano della teologia della rivoluzione e di Camillo Torres. Maurizio Ferrari fu un discepolo di don Zeno Saltini, fondatore della comunità di Nomadelfia, conosciuta per praticare un rigido comunitarismo.<sup>74</sup> Il confronto con la fede cattolica di può dire che fu un importante pilastro delle vite di parte degli esponenti delle Br. Fu così anche per Alessio Casimirri, uno dei responsabili del sequestro di Aldo Moro. Figlio di cittadini vaticani. Un altro caso fu quello di Annamaria Ludmann, militante nella colonna genovese delle Br uccisa il 23 marzo 1980 durante un'incursione dei carabinieri. Ludmann era una cattolica praticante, attiva nel quartiere di Oregina. In una famiglia cattolica nacque anche Giovanni Senzani, tra le menti del sequestro di Aldo Moro.

---

<sup>72</sup> S.Podda, *Nome di battaglia Mara. Vita e morte di Margherita Cagol, il primo capo delle Br*, Milano, Sperling & Kupfer, 2007

<sup>73</sup> S. Flamigni, *La sfinge delle Brigate rosse. Delitti segreti e bugie del capo terrorista Mario Moretti*, Kaos Edizioni, 2004 pp. 7-32

<sup>74</sup> G. Fontani, *Il brigatista di Nomadelfia*, in «Il Tirreno», 7 maggio 2004

Qual è il peso quindi che bisogna attribuire all'esperienza religiosa nelle scelte di vita e politiche degli appartenenti ai gruppi armati? Quanto hanno influito il retroterra culturale e l'educazione cattolica ricevuta? Dopo l'11 settembre le scienze sociali si sono sempre più occupate del legame tra religione e violenza, sempre più spesso associate tra di loro. Questa ricerca si è allargata retroattivamente al terrorismo rosso degli anni '70, riletto in chiave del settarismo religioso. Prendendo in esame i casi dei brigatisti si nota che ritornano costantemente l'educazione religiosa, l'adesione al cattolicesimo e l'incontro con associazioni cattoliche. È comunque difficile collegare l'esperienza cattolica con la scelta di imbracciare le armi se non si scava nella definizione dei tipi di cattolicesimo con cui i protagonisti degli anni di piombo sono venuti in contatto.

### *Fede e politica*

Per avere idea delle varie diramazioni che il cattolicesimo ha preso per arrivare a suggerire l'insurrezione armata ad alcuni credenti, bisogna porre attenzione alla situazione vissuta dalla chiesa dopo il concilio vaticano II. Alcuni ritenevano infatti che le soluzioni al problema della povertà dopo le proteste del '68 non erano state adeguate, e la partecipazione dei cristiani alle sofferenze dei poveri non fosse più sufficiente. La partecipazione alle lotte dei diseredati si accompagnava all'obiettivo della presa del potere. La politica veniva così a legarsi strettamente con la fede religiosa. Filippo Gentiloni, esponente delle comunità cattoliche di base, molto vicino alla sinistra extraparlamentare, riteneva necessario il rovesciamento dell'ideologia cattolica liberale, colpevole, secondo lui, di aver predicato una netta separazione tra fede e politica, dando alla religione un carattere individualista e borghese.<sup>75</sup> L'apertura della fede alla politica si realizzò principalmente negli ambienti del dissenso, spingendo alcuni a ritenere la politica un necessario complemento della fede, e a pensare che la scelta di classe fosse l'unica e autentica espressione della propria religiosità. Secondo Ernesto Balducci la chiesa stava attraversando una crisi all'interno della società tardocapitalista, la scomparsa del mondo contadino, il diffondersi dei consumi, la conflittualità sociale nelle metropoli stavano favorendo un fenomeno di veloce scristianizzazione e spingevano i fedeli rimasti a conformarsi ad un culto subalterno alle classi dominanti. Se invece i cristiani avessero abbracciato la lotta di classe avrebbe potuto nascere una nuova era della fede.<sup>76</sup> L'idea non era più quella di inserirsi da cristiani tra i marxisti ma quella di aderire al marxismo perché solo l'adesione al materialismo scientifico avrebbe fatto riscoprire il senso dell'azione di Dio nella storia. Si arrivò a considerare un tipo di fede senza religione. Il crollo dei culti tradizionali avrebbe portato le persone a relazionarsi direttamente con la divinità. In questo quadro, la militanza rivoluzionaria veniva vista come l'opportunità di vivere una fede autentica. Si registrò da quel momento una sempre più numerosa confluenza di cattolici verso le organizzazioni della sinistra extraparlamentare, prevalentemente l'area marxista-leninista ma anche in Lotta continua e Avanguardia operaia. Un esempio di cattolico che visse la fede come inscindibile dalla lotta di classe fu Alexander

---

<sup>75</sup> F. Gentiloni, *Fede e politica, lezione tenuta alla comunità cristiana di Villanova di Bagnacavallo il 25 gennaio 1975*, dattil., in AFRM, b. comunità di base di Bagnacavallo.

<sup>76</sup> *Fede cristiana, impegno politico, scelta di classe, conferenza di padre Ernesto Balducci*, 19 giugno 1973,

Langer, uno dei fondatori di lotta continua, direttore di «Sinistra proletaria», il periodico che precedette la nascita delle Brigate rosse. Visto il dissenso rappresentato prevalentemente dalle comunità di base, lo scontro frontale con la Democrazia cristiana sembrava inevitabile.

### *La chiesa e il cristianesimo sociale*

L'apertura verso le correnti socialiste fatta da Paolo VI con la lettera apostolica *Octogesima Adveniens*, dove riconosceva l'impegno dei cristiani all'interno dei movimenti che si ispiravano al socialismo democratico, segnava un punto di svolta del rapporto tra chiesa e marxismo, il papa era arrivato addirittura a riconoscere l'apporto costruttivo delle dottrine marxiste e delle utopie frutto della contestazione, legittimando i cristiani che avessero compiuto scelte politiche progressiste. Nella lettera però il pontefice ammoniva i cristiani che erano stati sedotti da ideologie violente e rivoluzionarie. Questo ammonimento non fu accolto dalle comunità cristiane di base e i gruppi di dissenso, che cercarono invece un'alleanza con i movimenti sociali di protesta. Parte dei cattolici che avevano partecipato alle proteste del '68 aderì alla battaglia per la difesa dei diritti civili nei mesi successivi agli attentati del 12 dicembre 1969. Un'altra parte si incontrò con le frange più radicali del dissenso avvicinandosi a progetti rivoluzionari che ricalcavano quelli dei socialisti cristiani in America latina.

Furono molto importanti gli incontri ecumenici, come per esempio in occasione del campo estivo Agape, incentrato sul tema *I cristiani e la rivoluzione*, svoltosi nel luglio 1971 presso il centro valdese di Prali. Il mondo evangelico sembrava molto più ricettivo nei confronti dell'estrema sinistra, probabilmente a causa dell'assenza dei vincoli gerarchici a cui erano sottoposti i cattolici. Questo ambiente fece spesso da cassa di risonanza per le correnti più radicali all'interno del cattolicesimo. Il sacerdote Marco Bisceglia, con un intervento pubblicato sul periodico evangelico «Nuovi Tempi», teorizzò la presenza di Dio nell'insurrezione<sup>77</sup>. Riferendosi all'antico testamento il sacerdote paragonò l'uccisione dei primogeniti egiziani da parte di Jahvè ad un atto di guerriglia, sostenendo che Dio fosse l'animatore costante dietro le lotte di liberazione dall'oppressione capitalista. Si arrivò ad esaltare il movimento degli zeloti, movimento di liberazione ebraico contro il dominio romano. Alcuni pensavano che Gesù e alcuni apostoli simpatizzassero per i ribelli dando alla rivoluzione armata una tradizione proveniente dai testi sacri.<sup>78</sup> La legittimazione della violenza passava quindi sia attraverso i canali religiosi, sia attraverso la tradizione legata all'antifascismo e alla resistenza a cui i valdesi avevano dato un importante contributo, risvegliata dal pericolo di un colpo di stato fascista in Italia. Gruppi cattolici ed evangelici fondarono nel 1974 un periodico, «Com-Nuovi Tempi», punto di riferimento per le comunità cristiane di base e per la sinistra extraparlamentare. L'obiettivo era quello di formare la Chiesa degli oppressi, con l'intento di rifondare la cristianità. Si voleva

---

<sup>77</sup> L'opera della salvezza si concretizza in una azione di guerriglia, in atti di terrorismo (il massacro dei Primogeniti egiziani) nei quali Dio si compromette in prima persona per la liberazione dei poveri di Jahvè. E questa storia non ha soluzione di continuità; Dio è l'animatore costante della lotta che i poveri del mondo combattono per scuotere il giogo della schiavitù, dello sfruttamento e dell'oppressione.

M. Bisceglia, Una presenza cristiana nel movimento rivoluzionario, in «Nuovi Tempi», V, 42, 31 ottobre  
<sup>78</sup> G. Girardet, *Una teologia per i dannati della terra*, in «Nuovi Tempi», VI, 105 marzo 1972

anche creare un collegamento internazionale fra le realtà cristiane e sacerdotali impegnate sul fronte delle lotte sociali, dalla Francia all'America latina fino all'Africa con i preti impegnati nell'opposizione alle guerre coloniali. In Italia si ebbe il tentativo di coordinamento delle realtà che operavano a livello nazionale nel corso del secondo convegno delle comunità e dei gruppi ecclesiali di base, svoltosi a Roma nel giugno 1973.<sup>79</sup> In un successivo seminario regionale, tenutosi in ottobre a Milano, sul tema *Base ecclesiale e lotte di liberazione*, si chiarì come il concetto di liberazione dovesse avere una connotazione politica, bisognava compiere una scelta di classe netta e inequivocabile.<sup>80</sup> Si sentiva l'esigenza di un cambiamento radicale nella lotta alla povertà, la liberazione degli oppressi doveva essere un obiettivo concreto, come la costruzione di un'alternativa globale al capitalismo.

Nell'assemblea di Verona delle comunità di base locali nel novembre 1973 si decise di abbracciare la causa del referendum per l'abrogazione del concordato tra Stato e Chiesa, iniziativa presa dai radicali mesi prima.<sup>81</sup> Era questo un tema molto sentito dal cattolicesimo del dissenso, in polemica con la DC e il PCI, accusati di aver voluto mantenere quell'accordo. Il concordato era ritenuto un residuo del regime fascista in completo contrasto con il concilio vaticano II. Le comunità di base si erano quindi espresse per l'abolizione del concordato. La motivazione di questa era prevalentemente quella di minare l'autorità centrale del vaticano e dare più autonomia alle chiese locali e intaccare i rapporti tra le gerarchie ecclesiastiche e il potere economico.

Nell'agosto 1970, infatti a Vallombrosa durante il XVIII incontro di studio delle Acli, si optò per la via del socialismo, dando centralità al movimento operaio e alla costruzione del socialismo discendente da esso. Venne quindi impressa una svolta anticapitalista e antiimperialista.

La presidenza della Cei non tardò a condannare la svolta delle Acli, in un documento redatto nel maggio 1971 le gerarchie ecclesiastiche italiane ritiravano il loro consenso, e dopo poco seguì la pubblica condanna di Paolo VI.<sup>82</sup> In quello stesso anno venne sciolta la redazione del settimanale cattolico « Il regno», accusata di essersi posta in conflitto con l'autorità della Chiesa.<sup>83</sup> Questi interventi di censura radicalizzarono le posizioni nelle Acli. In occasione del convegno *Cristiani e lotta di classe*, a Montecatini, nel Gennaio 1973, si parlò di una resa dei conti finale con la gerarchia ecclesiastica e si denunciò come la religione cristiana stesse assumendo un ruolo subalterno al capitale, non garantendo più un messaggio di salvezza per gli uomini. Si pensò inoltre di collegare le fabbriche con i luoghi dello scontro sociale, in particolar modo nei centri urbani. Vi era la convinzione che l'Italia fosse l'anello debole del capitale, avendo in se sia caratteristiche dei paesi industrializzati che dei paesi del terzo mondo, causando una rivoluzione in Italia, si sarebbe innescata una catena di rivoluzioni negli altri paesi industrializzati, i cristiani avrebbero dovuto quindi impegnarsi senza riserve nella lotta di classe.

---

<sup>79</sup> Per una chiesa diversa ed un'altra società, in «Nuovi tempi», II, 52,10 giugno 1973

<sup>80</sup> S. Antoniazzi, *Cattolici e scelta di classe*, in «Com», II, 55, 1 luglio 1973

<sup>81</sup> Verona: Un impegno per la liberazione, in «Com», II,67,25 novembre 1973

<sup>82</sup> M.C. Sermanni, *Le Acli alla prova della politica. 1961-1972*, Napoli, Edizioni Dehoniane,1986,pp.374-379,413-415

<sup>83</sup> G. Benvenuti, *Informare i cattolici. La rivista Il Regno, 1956-1971*, Reggio Emilia, Bonhoeffer, 1980

Nel giugno 1973 Giovanni Battista Franzoni, ordinario dell' abbazia di San Paolo fuori le mura, prese posizione contro Paolo VI attraverso la lettera pastorale *La terra è di Dio*, denunciando la connivenza della Chiesa con il capitalismo e accusandola di aver accettato il nuovo idolo dei consumi, denunciando anche le immani disparità sociali presenti nel mondo. I cristiani avrebbero dovuto schierarsi con i poveri, i quali avevano pieno diritto di rivalersi sui ricchi, i quali avevano accaparrato ricchezze a discapito del bene comune.<sup>84</sup> Con la contestazione da parte delle comunità di base dell' anno santo si avviò una contestazione generalizzata alle gerarchie ecclesiastiche, formando una rete di comunità ecclesiali su modello delle comunità cristiane delle origini. Ci fu poi un duro scontro tra Franzoni e il cardinale vicario di Roma, Ugo Poletti, che si concluse senza accordi. Franzoni prese posizione riguardo al referendum sul divorzio, denunciando le ingerenze della Cei. Per questo fu sospeso a divinis, e nel 1976, dopo la dichiarazione di voto per il PCI, fu dimesso dallo stato clericale.

Sempre nel 1976 la Cei promuoveva il convegno su *Evangelizzazione e promozione umana*, dove la maggioranza dei vescovi si esprime a favore della riapertura del dialogo con il dissenso cattolico, riconoscendo l'irreversibilità del pluralismo nella vita pubblica e anche nella vita civile.

Le comunità cristiane di base risultarono divise sull' iniziativa, alcune decisero di aprire una riflessione sul confronto che si stava aprendo; altre criticarono la Cei vedendo in questa iniziativa un tentativo di restaurare il suo potere e decisero di non partecipare. Il convegno, per quanto osteggiato, fu comunque un fertile terreno di riflessione sui cambiamenti che stavano rivoluzionando il paese. Ne uscì una visione pessimistica del panorama italiano che veniva vista sempre di più come terra di missione. Uno dei maggiori problemi era la sempre più evidente scristianizzazione dovuta allo sviluppo industriale non regolato dalla politica ma solamente dalle leggi della competizione delle forze economiche. La Democrazia cristiana veniva per questo richiamata alla responsabilità in quanto la società veniva percepita come sull'orlo di un precipizio, rischiando un vuoto etico prodotto dal dilagare dei consumi. In questo clima di incertezza e di crisi dei valori stava emergendo una possibile intesa tra la chiesa e il Pci di Berlinguer sul terreno comune della critica al capitalismo. Il 1977 fu un anno di svolta sia per la storia italiana che per il cattolicesimo. Fin dalle prime settimane di quell'anno ci furono agitazioni nelle università a causa della decisione del ministro della Pubblica Istruzione di abolire la liberalizzazione dei piani di studio, queste proteste si mischiarono al crescente disagio sociale maturato negli anni precedenti e aggravato dalla crisi economica.<sup>85</sup> Oltre a questi fermenti, bisognava tenere in considerazione che il '77 fu un anno di transizione rispetto al mondo del lavoro e alla società dei consumi, adesso accettata e interiorizzata, la nuova sinistra stava prendendo sempre più le distanze dalla sinistra storica e mutava anche il rapporto con la violenza in senso marcatamente offensivo.<sup>86</sup> Le comunità di base tentarono di collegarsi con la protesta, secondo loro la crisi corrente avrebbe creato una

---

<sup>84</sup> G.B. Franzoni, *La terra è di Dio. Lettera Pastorale*, in «Com», II, 53, 17 giugno 1973

<sup>85</sup> N. Balestrini, P. Moroni, *L'orda d'oro, 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*. Milano, Feltrinelli, 1997, pp. 504-581

<sup>86</sup> I. Sommier, *La violenza rivoluzionaria. Le esperienze di lotta armata in Francia, Germania, Giappone, Italia e Stati Uniti*, Roma, Deriveapprodi, 2009, pp. 97-102

frattura molto profonda, aggravata dal tradimento compiuto dalla dirigenza comunista. Questo calcolo era stato fatto non essendo pienamente consapevoli delle trasformazioni in atto nel proletariato e nel ceto medio. Molte comunità di base infatti si irrigidirono nella difesa dell'ortodossia marxista nel tentativo di fondare un'esegesi materialistica della Bibbia e una teoria scientifica della rivoluzione. In questo senso si tennero degli incontri con gruppi di cristiani della DDR, presa come modello di socialismo realizzato in cui potevano armonizzarsi socialismo e religione. Il tentativo che si stava facendo era quello di conciliare religione e tradizione marxista.

La distanza che separava il cattolicesimo ribellista dalla democrazia cristiana era ormai incolmabile, lo dimostrano i 126 attentati compiuti contro le sedi della democrazia cristiana e il ferimento di 7 esponenti della Dc in agguati rivendicati dalle Br e da Prima Linea. Di fronte a queste manifestazioni di violenza parte del mondo giovanile cattolico tentò di contrastare la linea militarista proponendo la pratica della non violenza, nell'ambiente però la violenza che derivava dalla ricerca del profitto economico tendeva ad essere sempre considerata più grave rispetto anche al terrorismo.<sup>87</sup> Giovanni Franzoni riteneva che fosse per primo da cambiare l'assetto sociale che sfrutta e opprime e dopo si dovrebbe discutere dei metodi di lotta.<sup>88</sup> Atteggiamenti questi che non di rado sconfinavano in apologia della violenza, come nel caso delle manifestazioni antifasciste in risposta all'omicidio di Walter Rossi da parte di alcuni estremisti di destra, nelle quali furono assalite delle sedi del Msi e alcuni ritrovi di neofascisti. Secondo «Com- Nuovi Tempi» la reazione all'omicidio di Rossi era positiva perché segno della volontà di « far trionfare la vita sulla morte ».<sup>89</sup> Rimane quindi da parte delle comunità di base un atteggiamento volutamente ambiguo rispetto alla violenza politica.

#### *Il terrorismo nelle fabbriche e i cattolici*

Nelle fabbriche, tra gli operai della Fim-Cisl si avviò una riflessione critica sulla legittimità della violenza. Fin dall'autunno '69 il tema della violenza era stato all'ordine del giorno, si registrarono in quel periodo negli stabilimenti aggressioni nei confronti degli impiegati e dei capireparto.<sup>90</sup> La mobilitazione antimperialista e terzomondista aveva contribuito alla radicalizzazione di molti operai cattolici. Si aggiunsero anche le influenze da parte di gruppi come Lotta continua, Potere Operaio e altri. L'incontro con le comunità cristiane di base diffuse tra gli operai i temi del cattolicesimo postconciliare e della resistenza ecclesiastica, accentuando così l'inclinazione rivoluzionaria di molti iscritti al sindacato. Processo di radicalizzazione stimolato anche dalla natura combattiva delle Acli di Torino.

Con l'ingresso del terrorismo nelle fabbriche i sindacati reagirono prontamente condannando queste azioni, descritte come estranee alla classe operaia e come un pericolo da eradicare. Il pericolo che la presenza dei gruppi armati in fabbrica fosse endogena non era sfuggito ai sindacati e perciò si avviarono delle indagini

<sup>87</sup> *La vera violenza è quella del profitto economico. Intervista con Marcello Berardi*, In «Cristianesimo oggi», VIII,4, aprile 1977

<sup>88</sup> G. Franzoni, *La violenza, la vita, la ribellione*, in «Com-Nuovi Tempi», IV, 34, 6 novembre 1977

<sup>89</sup> M. Cantarelli, *Walter e Roberto, la morte, la violenza, la paura*, in «Com-Nuovi Tempi», IV,34, 16 ottobre 1977

<sup>90</sup> A. Sangiovanni, *Tute blu. La parabola operaia nell'Italia repubblicana*, Roma, Donzelli, 2006

interne. Alcuni delegati della flm risultavano essere stati minacciati o colpiti da azioni dimostrative però era anche palese che i gruppi armati ricevevano sostegno e supporto logistico dagli operai, come dimostravano i ritrovamenti di volantini di rivendicazione nei compartimenti degli stabilimenti. L'uccisione di alcuni membri delle Brigate rosse a Genova aveva gettato luce sull'origine operaia e cattolica di molti membri dell'organizzazione. La Fim- Cisl promosse una serie di assemblee con gli operai, una di queste assemblee precedette l'omicidio di Silvio Gori, vicedirettore tecnico dello stabilimento petrolchimico di Marghera , da parte delle Br il 28 gennaio 1980. La Fim di Padova indisse allora un'assemblea per discutere il tema della violenza e come fosse possibile eradicarla dal tessuto operaio, nonostante ciò il documento prodotto dall'assemblea non condannava totalmente l'uso della violenza, e per questo la Fim-Cisl si attirò le critiche da parte della Cgil di essere troppo morbida nei confronti delle istanze autonomiste, il documento prodotto era però in linea con la politica della Fim-Cisl nazionale. In esiguito al rapimento di Aldo Moro il dibattito interno portò a decidere per la linea dura contro il terrorismo di sinistra anche se le posizioni sulla violenza rimasero invariate senza una condanna definitiva. La Flm di Torino adottò la stessa linea quando, in un documento redatto nel maggio 1979, dichiarò la funzione antioperaia del brigatismo rosso, non condannando però l'uso della violenza nelle vertenze contrattuali. Sandro Antoniazzi, della federazione di Milano condannò fermamente il terrorismo come una risposta sbagliata alle condizioni sociali in cui versava il paese, contrariamente a quanto sosteneva il Pci che era convinto che i terroristi avrebbero agito indipendentemente dalle condizioni socio-economiche poiché erano volti all'abbattimento dello stato. Fu ammessa infine la difficoltà del sindacato a riconoscere il fenomeno terroristico, tollerato per troppo tempo. La cultura cattolica in questo dibattito ebbe il suo peso poiché impediva una condanna in astratto di ogni tipo di violenza. Probabilmente il complicato rapporto con lo stato da parte del cattolicesimo intransigente , risalente al risorgimento, influì nel determinare per alcuni cattolici, la visione dello stato come un potere malvagio da combattere, da sola però non sembra sufficiente come spiegazione. Il dibattito interno alla Chiesa sulla legittimità della guerra e del ricorso alla forza potrebbe aver condizionato più marcatamente la scelta dell'impiego della violenza da parte di alcuni credenti.

Nel marzo del 1980 si tenne a Padova un convegno sul tema *La violenza ci interpella*, su iniziativa della facoltà teologica dell'Italia settentrionale. L'intento era quello di discutere una posizione unanime teologico-morale di condanna della violenza da parte di sacerdoti, vescovi e studiosi cattolici. Non fu facile trovare un terreno comune di accordo ma alla fine si riuscì a scorgere nel principio della *non violenza attiva* come alternativa al terrorismo. Venne però anche specificato che per superare la violenza del sistema è necessaria una rivoluzione dello stesso, e talvolta la rivoluzione armata risulta l'unico mezzo possibile.<sup>91</sup>

#### *Il tentativo di riconciliazione*

Il 13 giugno 1984 vennero consegnati al segretario del cardinal Martini, tre borsoni da parte di un giovane che se ne andò subito dopo. Questi borsoni erano pieni di armi provenienti dall'arsenale dei

---

<sup>91</sup> G. Leonardi, G. Mattai, *La violenza ci interpella*, Padova, Studia Patavina, 1980, p. 177



Comitati comunisti rivoluzionari (Cocori), un gruppo autonomista confluito in parte in Prima Linea. Questa consegna era stata annunciata giorni prima, il 27 maggio, da Ernesto Balducci, militante dei Cocori, prigioniero a San Vittore, con un messaggio in cui si chiedeva al Vaticano di fare da intermediario per riprendere il dialogo con lo Stato, avendo visto nella chiesa un esempio di comprensione e disponibilità, indicando nel Cardinal Martini il fautore di un'opera di riconciliazione umana e sociale. Il messaggio era firmato da esponenti dei Cocori, delle Br e di Prima Linea.<sup>92</sup>

Questa fu un'ammissione del ruolo che la chiesa aveva svolto nell'azione sociale e nella riconciliazione su impulso di papa Luciani e Giovanni Paolo II.

Punto di svolta furono i funerali di Vittorio Bachelet, in cui i famigliari della vittima delle Br si dichiararono disposti a perdonare gli assassini del loro congiunto<sup>93</sup>. Iniziò da quel momento il lavoro di recupero dei terroristi, nelle prigioni e fuori. Fu fondamentale il ruolo del basso clero e dei cappellani delle carceri, non solamente per il reinserimento ma anche per la denuncia delle violenze subite dai prigionieri politici, dei problemi del regime carcerario e dell'illegittimità delle leggi eccezionali. Queste iniziative erano volte a rompere la contrapposizione frontale che aveva regolato i rapporti tra gruppi armati e Stato.

Negli anni successivi continuarono le consegne di armi, andarono avanti anche i colloqui tra i membri del clero e i detenuti politici, importante fu il ruolo di Ernesto Balducci che partecipò alla stesura della legge Gozzini nell'86, definendo la funzione rieducativa del carcere e le alternative alla detenzione. Queste azioni vennero intraprese in un clima ancora teso e in un periodo in cui i cattolici erano caduti di nuovo nel mirino del terrorismo: furono assassinati dalle Br- Partito comunista combattente Ezio Tarantelli, economista membro della Cisl e Roberto Ruffilli, consigliere del presidente De Mita. La Chiesa aveva difeso il paese in un momento di grave crisi delle istituzioni. Il sistema politico era indebolito e la Democrazia cristiana, vista sempre meno come punto di riferimento da parte dei cattolici, con il declino dell'ideologia comunista i progressisti cattolici vedevano aprirsi importanti opportunità di intervento sociale, ma dall'altro lato non ci sarebbe stato più alcun freno all'imporsi della filosofia consumista accompagnata da una secolarizzazione priva di valori.

---

<sup>92</sup> A. Valle, *Parole e omissioni. La chiesa nell'Italia degli anni di piombo*, Milano, Rizzoli, 2008, pp.220-221

<sup>93</sup> L.Madeo, *Ultimo saluto a Vittorio Bachelet*, in «la Stampa», 15 febbraio 1980

## Considerazioni

Alla fine del secondo capitolo si è parlato della crisi che aveva travolto le istituzioni negli anni '80 a seguito dell'inizio del lungo processo di riconciliazione tra gruppi armati e Stato, con la fondamentale partecipazione della Chiesa, fattasi garante dei diritti dei prigionieri politici e svolgendo un'eccellente funzione di mediazione. L'indebolimento del comunismo aveva partecipato a creare quel vuoto di valori che funse da terreno fertile per l'imporsi dell'ideologia dei consumi, predisponendo l'avvento della società odierna regolata prevalentemente dalle leggi di mercato, temuta sia dai marxisti che dai cattolici. Oltre la comprensibile condanna dell'uso della violenza armata bisognerebbe chiedersi se questi movimenti elencati precedentemente avessero in se qualche parte degna di attenzione e estraibile dal contesto del terrorismo.

I movimenti extraparlamentari sono stati a mio avviso la parte critica della società italiana ed europea e per certi versi continuano ad esserlo, essendo più liberi dalle costrizioni e dall'ortodossia, hanno potuto esprimere una concezione del marxismo più a misura d'uomo. L'uscita dai ranghi del marxismo-leninismo si può vedere bene nell'unione tra marxismo e cristianesimo avutasi in molte delle formazioni extraparlamentari. Ritengo questa la parte più interessante dell'elaborato in quanto esplora una parte del marxismo e del cristianesimo sconosciuta ai più ma tuttora esistente, anche se non con la forza degli anni '70-80 queste comunità cristiane progressiste continuano a pubblicare le loro riviste e a dedicarsi all'inclusione degli emarginati e alle frange più deboli della popolazione. La presa di posizione dell'operaismo contro la meccanizzazione del lavoro verso cui il capitalismo senza regole ci avrebbe condotti è attualissima, si potrebbe dire quasi profetica per il tempo in cui è stata scritta. Anche altri protagonisti della contestazioni più vicini a noi e tuttora viventi si sono dedicati all'analisi della società odierna e dell'influenza della tecnologia su di essa e sugli effetti della globalizzazione. Il libro scritto da Toni Negri, "Impero", è diventato un pilastro del movimento nonglobal, facendo riflettere sull'influenza che nel mondo ha il nuovo capitalismo finanziario. Renato Curcio, uno dei fondatori delle BR, si è invece dedicato in alcuni suoi libri all'informatizzazione della società e alla rivoluzione portata dalle nuove tecnologie con annesso il pericolo di una egemonizzazione delle vite di ognuno da parte di esse. La funzione critica che l'operaismo e la sinistra eterodossa svolsero negli anni dal dopoguerra agli anni '80 è tuttora viva anche se con molta meno risonanza, certamente per il collegamento con il terrorismo perpetrato dai gruppi di cui si è parlato prima. Non bisogna dimenticare però che una cosa è la teoria e una è la pratica, una parte degli operaisti della prima ora si era dissociata da una possibile opzione armata e buona parte del cristianesimo di base aveva optato per una non- violenza attiva in risposta alle azione dei brigatisti. La volontà di fare di tutta tua l'erba un fascio probabilmente fa comodo agli oppositori di coloro che invece hanno sempre rispettato le leggi e continuano ad operare per il bene comune.

È opportuno portare l'attenzione sulle vittime del settarismo rivoluzionario e sarebbe opportuno comprendere le motivazioni legate alla psicologia individuale e collettiva dei gruppi armati. Il rischio della generalizzazione è però quella di perdersi le parti utili di questi eventi che hanno segnato la nostra storia. Il

rischio di perdere questi spunti filosofici e politici è quello di non avere una controparte critica alla direzione che Stati Uniti ed Europa stanno prendendo e con loro tutto il mondo . Ritengo che sia importante instaurare un dialogo con la propria parte umana e gli spunti che ci sono stati dati dai movimenti che ho attraversato in quest'opera possono essere utili in questa impresa. Rimettere al centro della narrazione l'uomo e il lavoro è un'operazione a mio avviso necessaria in un sistema sempre più deumanizzato e meccanizzato, le cui conseguenze stanno pesando sulle vite tutti, e in particolare delle generazioni che stanno facendo ingresso, a fatica, nel mondo del lavoro.

## **Bibliografia**

### **Parte I**

- P. Spriano, *Gramsci e "L'Ordine Nuovo"*, Roma, Editori Riuniti, 1965
- P. Netti, *Rosa Luxemburg: the biography*, Oxford University press, 1966
- G. Sorel, *Considerazioni sulla violenza*, Bari, Laterza, 1970
- H. Gorter, *Risposta all' "Estremismo" di Lenin*, Roma, Samonà e Savelli, 1970
- J.Julliard, *Fernand Pelloutier et les origines du syndicalisme d'action directe*, Seuil, Paris 1971
- K. Marx e F. Engels, *Marxismo e anarchismo*, a cura di Gian Mario Bravo, Roma, Editori Riuniti, 1971
- Storia della sinistra comunista 1912-1919*, Milano, Edizioni Il programma comunista, 1972
- Storia della sinistra comunista. 1919-1920*, Milano, Edizioni il Programma Comunista, 1972
- V. Lenin, *Che fare?*, Roma, Editori Riuniti, 1972
- V. Lenin, *Un colloquio con i sostenitori dell'economismo*, in opere scelte, Mosca, senza data
- K. Marx e F. Engels, *Critica dell'anarchismo*, Torino, Einaudi, 1972
- M. Bakunin, *Rivolta e Libertà*, Roma, Editori Riuniti, 1973
- K. Marx, *Miseria della filosofia*, Roma, Editori riuniti, 1973
- Pannekoek e i consigli operai*, a cura di S. Bircianer, Torino, Musolini Editore, 1975
- Storia dell'internazionale comunista attraverso i documenti ufficiali*, Tomo I: 1919-1922, a cura di J.Degras, Milano, Feltrinelli, 1975
- M. Maffi, *Le origini della sinistra extraparlamentare*, Milano, Mondadori, 1976
- Bakunin contro Marx. Marx contro Bakunin: Alle origini del frazionismo delle sinistre*, a cura di Antonio Moscato, Editrice goWare (edizione digitale), 2018
- L. Trotsky, *Storia della rivoluzione russa*, Milano, Mondadori, 2018
- A.Gramsci, *Scritti Politici*, Editrice Youcanprint (Edizione digitale), 2019

### **Parte II**

- A. Negri, *La fabbrica della strategia: 33 lezioni su Lenin*, Padova, Cleup, 1977
- G. Benvenuti, *Informare i cattolici*. La rivista Il Regno, 1956-1971, Reggio Emilia, Bonhoeffer, 1980
- G. Leonardi, G. Mattai, *La violenza ci interpella*, Padova, Studia Patavina, 1980
- M.C. Sermanni, *Le Acli alla prova della politica. 1961-1972*, Napoli, Edizioni Dehoniane, 1986
- L. Bobbio, *Storia di Lotta Continua*, Milano, Feltrinelli, 1988
- La mappa perduta*, vol. I, Dogliani, Edizioni sensibili alle foglie, Roma 1994
- N. Balestrini, P. Moroni, *L'orda d'oro, 1968-1977*. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale. Milano, Feltrinelli, 1997
- A. Cazzullo, *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione. 1968-1978: storia di Lotta Continua*, Milano, Mondadori, 1998
- M. Dianese, G. Bettin *La strage, Piazza Fontana. Verità e memoria*, Milano, Feltrinelli, 1999
- G. Crainz, *Storia del miracolo economico*, Roma, Donzelli 2003
- S. Flamigni, *La sfinge delle Brigate rosse. Delitti segreti e bugie del capo terrorista Mario Moretti*, Kaos Edizioni, 2004
- A. Sangiovanni, *Tute blu. La parabola operaia nell'Italia repubblicana*, Roma, Donzelli, 2006
- S.Podda, *Nome di battaglia Mara. Vita e morte di Margherita Cagol, il primo capo delle Br*, Milano, Sperling & Kupfer, 2007
- L. Ruggiero, *Dossier Brigate Rosse 1969-1975. La lotta armata nei documenti e nei comunicati delle prime Br*, Milano, Kaos, 2007
- T. Negri, *L'operaismo degli anni sessanta. Da << Quaderni rossi >> a << Classe Operaia >>*, a cura di G.Trotta, F. Milana, Roma, Deriveapprodi, 2008
- A. Valle, *Parole e omissioni. La chiesa nell'Italia degli anni di piombo*, Milano, Rizzoli, 2008

- I. Sommier, *La violenza rivoluzionaria. Le esperienze di lotta armata in Francia, Germania, Giappone, Italia e Stati Uniti*, Roma, Deriveapprodi, 2009
- A. Ventrone, *Vogliamo tutto. Perché due generazioni hanno creduto alla rivoluzione 1960-1980*, Roma-Bari, Laterza, 2012
- G. Licciardi, *Macchie rosse: L'operaismo italiano tra politica e lotta armata*, Trento, NDA press, 2014
- G. Panvini, *Cattolici e violenza politica, l'altro album di famiglia del terrorismo italiano*, Venezia, Marsilio, 2014